

La rivista dell'Ordine Franciscano Secolare d'Italia
Anno 5 – n° 7-8 luglio-agosto 2020

FVS

IL NUOVO FRANCESCO IL VOLTO SECOLARE

Dall'egoturismo
all'ecoturismo

Ritrovare
la speranza



Teniamo accesi i riflettori sugli sfollati del centro Italia

PIETRA SU PIETRA

NON LASCIAMOLI SOLI

Volti rischiarati dalla nostra vicinanza, ma **ancora provati** da attese estenuanti.

Volti determinati, dalla bellezza testarda: **ricostruire** meglio di prima muri e relazioni, **vincere** le paure. C'è ancora molto bisogno di **aiuto**. Al lavoro con i fratelli terremotati, **pietre vive!**

Accumoli
Norcia
Pescara del Tronto
Camerino
Amatrice
Arquata del Tronto
Cascia

Puoi donare su

Banca Unicredit – IBAN **IT 03 P 02008 05008 000104444643**

Intestato a:

Fraternità Nazionale d'Italia dell'Ordine Franciscano Secolare

Viale delle Mura Aurelie, 9

00165 – Roma

Causale: **"Liberalità pro terremoto centro Italia 2016"**



scrivi a: segreteria.fvs@ofs.it
oppure a: **redazione FVS**
c/o segretariato nazionale OFS,
viale delle Mura Aurelie, 9
00165 – Roma

Una vita nuova: ecco l'occasione da non perdere

*Caro direttore,
tempo fa mi chiedevo spesso come si
poteva arginare l'arroganza e l'egoismo
degli uomini che sfruttano senza inibi-
zioni (spirituali, morali, etiche, civili...)
l'ambiente e, di conseguenza, la vita di
altri uomini.*

*Il fenomeno dilagante richiedeva un
sforzo immane di comunione delle buo-
ne volontà, per porre un ostacolo. La
globalizzazione sembrava dare questa
possibilità, ma in realtà essa si è rivelata
veicolo per rendere ancora più efficace la
dilapidazione del Creato e delle sue crea-
ture.*

*Neanche le crescenti tragedie naturali
sono servite da freno.*

*Pensavo che, come nel passato, una
guerra avrebbe livellato e moderato gli
animi, più impegnati poi nella ricostru-
zione di opere e di valori. Ma la guerra o
è locale e non risolve il problema globale
o è globale e rischia di risolvere il proble-
ma per sempre.*

*Invece, è bastata un'idea "geniale",
non pensata dall'uomo. Un piccolo vi-
rus sta facendo ottenere tutto ciò che si
poteva sperare, ma che si vedeva sem-
pre più irraggiungibile: la terra ha tirato
fiato, i popoli collaborano e mettono in
comunione risorse per le crisi sanitaria
ed economica; la disciplina, che ha fatto
riscoprire alle persone confinate in casa i*

*valori della famiglia e della solidarietà e
tanto altro ancora.*

*Insomma, ci troviamo di fronte ad una
nuova umanizzazione e ad una nuova
sensibilità ambientale. Ma, soprattutto,
la dimensione spirituale della persona
è emersa con forza, come una realtà da
troppo tempo sopita.*

*Quindi, la realtà è cambiata fuori e
dentro alle persone e la costruzione di
un futuro più umano, rispettoso della
vita e dell'ambiente è possibile e dipende
esclusivamente dall'uomo e dall'impe-
gno di tutti. Non è facile, ma l'occasione
è unica.*

*Come non pensare allo stile sobrio
ed essenziale di san Francesco e al suo
rispetto per il Creato e le creature, come
riflesso della bontà di Dio?*

*Credo che, in questa occasione, avreb-
be aggiunto una strofa al Cantico di Fra-
te Sole (più o meno così): «Laudato sii,
mio Signore / per frate virus / lo quale è
piccolo, subdolo e per noi pericoloso /
ma ci ha mostrato una vita nuova».*

Andrea Zanichelli

Caro Andrea,
ti siamo grati per aver condiviso
con noi la tua riflessione. Noi tutti ab-
biamo trascorso mesi difficili, che ci

hanno portato a sviluppare una dote
a cui abbiamo fatto spesso riferimento
negli ultimi numeri di FVS: la resilien-
za, descritta nei dizionari come la «ca-
pacità di un individuo di fronteggiare
eventuali avversità o eventi traumatici,
senza perdersi d'animo». Ma ci piace
molto anche la definizione che ne ha
dato qualche anno fa il filosofo Fran-
cesco Botturi, e che si lega bene al tuo
pensiero. La resilienza, sostiene Bottu-
ri, «non è fissità, ma movimento dialet-
tico: significa saltare indietro, in modo
da prendere la rincorsa e, di slancio,
superare l'ostacolo».

Siamo certi che siano molti coloro
che hanno fatto tesoro di questo tem-
po imposto, dandosi uno slancio per
vivere nella propria quotidianità l'u-
manizzazione a cui fai riferimento nella
tua lettera.

Un'umanizzazione che, come ci hai
ricordato, tocca ogni ambito, in parti-
colar modo la salvaguardia del Creato.
Il risveglio del Pianeta, a cui abbiamo
assistito nel corso del lockdown, è uno
degli aspetti positivi della pausa forza-
ta: ora tocca a noi impegnarci per non
farci sfuggire questa grande – unica –
occasione e per continuare a custodire
la "salute" del Pianeta con azioni con-
crete e quotidiane.

La redazione FVS

SOMMARIO

3 Lettere a FVS

6 Temi

6 Ritrovare la speranza

Dal virus della solitudine al contagio della fraternità

8 Il Festival Franciscano nelle piazze digitali

9 Caro OFS

Una promessa di felicità

10 Dall'egoturismo all'ecoturismo

L'estate anomala, ma anche sostenibile



13 Ancorati alla preghiera

14 Diritti umani in pandemia

Non elemosina, ma giustizia

17 Lessico dell'anima

La fiducia di un sorriso

18 Comunità aperta a tutti

Il ritorno alle celebrazioni eucaristiche

21 Le domande rimosse

22 OFS

22 Tu chiamale se vuoi emozioni

Il convegno nazionale e digitale degli araldini

24 Vivere il kairòs

Verso un Capitolo elettivo nazionale "altro"

27 La formazione

27 Il Vangelo della casa comune

La presentazione del nuovo anno formativo

28 Profezia dell'armonia

Il discorso del Papa per la Terra

31 Un anno speciale

32 Banco di prova

Il lavoro nelle miniere in Brasile

34 Il filo di Arianna

Per uscire dal labirinto della crisi

37 La Parola come seme

Sopportare con grazia

38 Va' e ripara la mia casa

Verso una nuova solidarietà universale

41 Da un capo all'altro

42 Segni & Tracce

43 In Chiara luce

Un grido carico di attesa

44 Attualità

44 Il tempo della responsabilità

Ripartire dall'educazione

46 Fratello virus

Economia e pensiero "fraterno"

48 Oltre l'emergenza

Rischi di tensioni sociali

50 Nell'ottica di figliolanza

Laudato si' e custodia reciproca

52 Giovani

52 Con piccoli gesti

Generazioni e circuiti nuovi

55 Femminile plurale

Marta: l'amica



56 Mondo

56 Il peccato del razzismo

George Floyd pone a un bivio

60 Francescanesimo

60 La pace fra te e costoro

A Gubbio si vive la convivialità

63 Coronalupo

64 Il luogo della pietas

66 Sipario

Fare unità nelle comunità

Garanzia di riservatezza

Egregio Abbonato,
ai sensi dell'art.13 del GDPR 2016/679 e della normativa nazionale vigente, La informiamo che i Suoi dati personali sono registrati su database elettronici di proprietà dell'Editore, titolare del trattamento e sono trattati da quest'ultimo tramite propri incaricati. L'Editore utilizzerà i dati che La riguardano per finalità amministrativo-contabili e di gestione dei servizi in abbonamento o con Lei contrattualizzati. I Suoi recapiti postali e il Suo indirizzo di posta elettronica saranno utilizzabili anche a fini di vendita diretta di prodotti o servizi analoghi a quelli oggetto dell'abbonamento in essere. I dati verranno da noi conservati per i tempi previsti dalla normativa vigente e, comunque, almeno fino a conclusione del contratto d'abbonamento. Non è previsto alcun trasferimento dei dati extra UE. Lei potrà in ogni momento esercitare i diritti di cui agli artt. dal 15 al 22 del GDPR 2016/679, fra cui il diritto di accedere ai Suoi dati e ottenerne l'aggiornamento o la cancellazione per violazione di legge, di opporsi al trattamento dei Suoi dati ai fini di invio di materiale pubblicitario, vendita diretta e comunicazioni commerciali e di richiedere l'elenco aggiornato dei responsabili del trattamento, mediante comunicazione scritta da inviarsi a: **Fraternità Nazionale d'Italia dell'Ordine Franciscano Secolare Segreteria Nazionale Viale delle Mura Aurelie 9 00165 Roma.**

Direttore responsabile: Ettore Colli Vignarelli

Delegato comunicazione e stampa
Consiglio Nazionale OFS: Luca Piras

Redazione:
Paolo Affatato, Roberta Amico, Paola Brovelli

Segreteria di redazione:
Andrea Mercurio

Foto: archivio di redazione, Danilo Crecchia, Gianluca Garbuglia, Morena Sacchi. Licenza CC: Matteo Alessandrini, Becker 1999, Centro Nazionale Volontariato, Phil Roeder, Lorie Shaul

Grafica: Gianluca Garbuglia – *Risedesign.it*

Stampa: Romana Editrice srl
Via dell'Enopolio, 37 – San Cesareo (RM)

Collaboratori fissi: Francesco Armenti, Elena Bosetti, Giulia Ciclamini, Andrea Serafino De-ster, Laura Fracasso, Attilio Galimberti, Gianluca Lista, Pietro Maranesi, Morena Sacchi, Michael-Davide Semeraro, Anna Pia Viola

Hanno collaborato a questo numero:
Marta Anastasi, Michela Letizia Argiolas, Patrick Carolan, Gabriella Ceraso, Sonia Coluccelli, Giuseppe Di Matteo, Stefano Folli, Elisabetta Fuma-

FVS

IL NUOVO FRANCESCO IL VOLTO SECOLARE

**La rivista dell'Ordine
Franciscano Secolare d'Italia**

Periodicità
N. 10 numeri per anno

Editore e Proprietario
Fraternità Nazionale d'Italia
dell'Ordine Franciscano Secolare
Viale delle Mura Aurelie, 9
00165 – Roma
Codice Fiscale 94141080542
Partita Iva 03523690547

Autorizzazioni
Autorizzazione del Tribunale di Milano n.192
del 25 Luglio 2016
Iscrizione al ROC n. 26705 del 28.09.2016

PER RICEVERE LA RIVISTA

Distribuzione
Vendita esclusiva per abbonamento
Abbonamento annuale (10 numeri)
Cartaceo Italia (comprensivo dei contenuti online) € 12,00. Prezzo Copia € 1,20
Cartaceo Estero € 20,00. Prezzo Copia € 2,00
Online € 10,00 (attivabile dai soli residenti in Italia). Prezzo Copia € 1,00
Il corrispettivo per l'abbonamento a questo periodico è comprensivo dell'IVA assolta dall'editore ai sensi e per gli effetti del combinato disposto dell'art.74 del DPR 26.10.72 n. 633 e del DM 29.12.1989 e successive modificazioni e integrazioni

Per sottoscrivere un abbonamento:
Paypal / carta di credito: dal sito OFS cliccare su **Pubblicazioni/abbonarsi online**
oppure **IBAN IT 861076011060001033863224**
oppure **c/c postale n. 001033863224**
intestato a: **Fraternità Nazionale d'Italia dell'Ordine Franciscano Secolare FVS**
Viale delle Mura Aurelie, 9
00165 – Roma
Causale: Abbonamento annuale a FVS
Per attivare l'abbonamento collegarsi a https://rivistafvs.it/sottoscrizione_abbonamento
Per attivare abbonamento cumulativo di Fraternità collegarsi a <https://myofs.info>

galli, Tiziana Garberi, Simona Greco, Amedeo Lomonaco, Daniele Madau, Giuseppe Magarelli, Paolo Antonio Mangano, Giona Messina, Roberta Pietrunto, Cristina Rotondo, Giovanni Salonia, Lorenzo Scafuro, Chiara Vecchio Nepita

Redazione e gestione abbonamenti
c/o Segretariato nazionale OFS
Viale delle Mura Aurelie, 9 – 00165 Roma
Tel: 06 632494, Fax: 06 94443050
Cel. 334 2870869
e-mail segreteria: segreteria.fvs@ofs.it
e-mail redazione: redazionefvs@ofs.it



Ritrovare la speranza

di Gianluca Lista

Guardando alle lunghe settimane di pandemia e di lockdown, è emersa nella stragrande maggioranza degli italiani, la gratitudine per quelle persone che hanno dimostrato, incuranti della propria incolumità personale, che il proprio lavoro lo si può vivere come *servizio* e *dono*: i medici, gli infermieri, gli altri tecnici ed operatori sanitari, le forze dell'ordine e della protezione civile. Persone da "prima linea" in un combattimento in cui il nemico non è un esercito armato, ma un "virus disumano", silenzioso e letale. Pensiamo anche a chi si è preoccupato ogni giorno di non far mancare "il pane quotidiano" e non solo: gli addetti alla catena alimentare, alla distribuzione, ai negozianti al dettaglio e ai ciclo-fattorini delle città o paesi. E pensiamo ai sacerdoti e religiosi che hanno pregato e ci hanno incoraggiato con messaggi comunitari e anche personali. Pensiamo poi agli insegnanti che mai, come in questo tempo, hanno dovuto spendere energie incredibili per cercare di mantenere ed organizzare la didattica a distanza. Tanti altri, come gli operai e i conducenti dei mezzi pubblici, hanno lavorato nell'ombra, come

dei *minores*. Allora aver riscoperto che il lavoro è un dono, un *servizio*, al di là della ricompensa economica, già offre e mostra la speranza di una comunità che potrà dirsi e ritrovarsi *diversa*, alla fine di questa pandemia, se da qui saprà ricominciare. Se saprà ripartire dal sapersi spendere per gli altri, anche a costo della vita e questo genera, come un "contagio", una gratitudine immensa.

Guardando ancora indietro alle lunghe settimane di pandemia e di isolamento domiciliare, si può considerare con gioiosa sorpresa il recupero di tante ore passate a dialogare (anche se non sempre è stato semplice e non privo talvolta di tensioni) con moglie, figli, nonni. Si può guardare al tempo passato a riconsiderare la scala dei valori della propria vita; al pregare personalmente e insieme a pranzo e a cena; al vivere la celebrazione liturgica domenicale, davanti alla televisione, insieme ai Pastori e riscoprire il valore della "comunione spirituale"; e si possono ricordare con gioia le giornate o le serate passate in famiglia con i giochi di società, per far giocare i bambini o i *flash mob* di solidarietà. Ci siamo riscoperti come *comunità*, e con il desiderio di voler mantenere



Un'infermiera nel fuori servizio, commesse di supermercato e farmacisti al lavoro, militari presso l'ospedale da campo. Sono tutti scatti della fase apicale della pandemia (foto: Gianluca Garbuglia).

relazioni profonde anche chiusi nelle nostre case nell'attesa del momento in cui potersi riabbracciare (dice l'Ecclesiaste: «C'è un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci»). Tutto questo fa sperare che, ritrovate le nostre radici, il mondo "domani" forse potrà essere più fraterno e solidale, se sarà ancorato ai valori ritrovati e se saprà far memoria di questi giorni.

Il 23 marzo 2020, in piena pandemia, il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, così diceva: «In questo tempo di coronavirus, si può ancora guardare al futuro con speranza e gioia. Dobbiamo, purtroppo, ammettere che siamo sempre meno abituati a sperare. Come se la speranza si fosse offuscata. E così viviamo da oppressi e sconsolati. In questo modo perdiamo l'abitudine di alzare il volto verso Dio. Lui ci vuole ricchi di speranza». Rileggendo la Bibbia, possiamo fare memoria di quello che il Signore ha compiuto nella nostra vita e credere che la gioia che ci promette è possibile: tutto questo è fonte di speranza e diventa «lampada che illumina la vita».

Papa Francesco in una recente omelia ha spiegato: «La speranza non va confusa con l'ottimismo che è un atteggiamento umorale. Per un cristiano, la speranza è Gesù in persona, è la sua forza di liberare e rifare nuova ogni vita. Cristo rifà tutte le cose più meravigliosamente della Creazione, egli è il motivo della nostra speranza. E questa speranza non delude, perché Lui è fedele. Non può rinnegare se stesso. Questa è la virtù della speranza».

Non siamo ancora fuori dalla pandemia. Sono riprese le attività lavorative e la vita sociale. Molte persone sono ancora in casa in isolamento, facendo la propria parte per salvare non solo se stessi, ma anche tanti altri. E allora «nessuno

Nella comunità dei credenti l'esperienza dolorosa della pandemia lascia il posto a "cose nuove", frutto della creatività apostolica: ai francescani il compito di donare il valore della fraternità

si perderà» se confideremo in Lui. Potremo ricominciare facendo memoria, riconoscendosi fratelli di un'unica comunità, affidando la vita a Cristo «nostra speranza, perché è fedele Colui che ha promesso».

E questa rinnovata e ritrovata speranza si declina, si manifesta incarnata nell'unica risposta possibile, che vede i francescani attori e non spettatori: quella costruita sulla fraternità e sulla solidarietà, intese non come valori cristiani, ma fondamenta sulle quali poggia la sopravvivenza dell'umanità stessa. È la forza dei legami, delle relazioni umane a riaprire il futuro. Alla "globalizzazione dell'indifferenza", il virus che in passato ha infettato la vita sociale, economica, culturale, politica, fa ora da contrappasso la "globalizzazione della fraternità", e la diffusione dell'*antivirus* della solidarietà, che fa riscoprire la dignità di ogni essere umano di ogni creatura, della stessa "casa comune" che ospita l'umanità. Si tratta allora, si spandere un *contagio* diverso: quello della fraternità, che costituisce l'antidoto al virus dell'individualismo e della solitudine.

Tutte le scelte – politiche, economiche, individuali e sociali – se non tengono conto di una visione universale del bene comune o meglio della *fraternità*, rischiano di provocare solo danni al mondo e all'intera umanità. La fraternità è un termine che, da francescani, possiamo e dobbiamo riproporre sia a livello di riflessione sia a livello concreto, perché diventi la bussola per orientare in maniera radicale le scelte personali e collettive, private e pubbliche. Una *fraternitas* tra i vicini di casa, tra l'uomo e la donna, tra le famiglie, tra le realtà associative delle città, tra i popoli e le nazioni, tra l'uomo e il Creato: la fraternità come riscoperta del destino comune di tutti, recuperando il sogno di Dio all'inizio della creazione.

«Non abbiamo paura – ha esortato il Papa in un intervento pubblicato dalla rivista *Vida Nueva* – di vivere l'alternativa della civiltà dell'amore, che è una civiltà della speranza, contro l'angoscia e la paura, la tristezza e lo scoraggiamento, la passività e la stanchezza». La civiltà dell'amore «si costruisce ogni giorno, richiede l'impegno di tutti e presuppone, quindi, una comunità impegnata di fratelli».

Chiosa la nota della Conferenza episcopale italiana dal titolo "È risorto il terzo giorno", proponendo una lettura biblico-spirituale dell'esperienza della pandemia: «Se avremo imparato che tutto è dono, se da questo sorgerà un nuovo stile personale e comunitario, che rinuncia alla lagnanza e all'arroganza e adotta la condivisione, il ringraziamento e la lode, allora la pandemia ci avrà insegnato qualcosa di importante. L'avremo vissuta, letta ed elaborata ascoltando lo Spirito e partecipando al mistero della Pasqua di Gesù, Crocifisso e Risorto. Ripartiremo, allora, come comunità ecclesiale sui passi dell'uomo del nostro tempo, animati da tenerezza e comprensione, da una speranza che non delude». ■



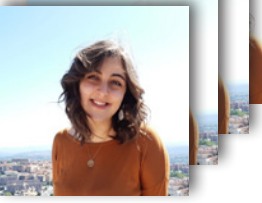
L'imminenza della dodicesima edizione del Festival Francese chiama ogni persona, di qualsiasi appartenenza, a portare e collocare nella "piazza comune" il tassello della sua speranza (foto: Danilo Crecchia).



IL FESTIVAL FRANCESCO NELLE PIAZZE DIGITALI

Il Festival Francese 2020 scende nelle piazze digitali. La 12a edizione della kermesse si terrà dal 25 al 27 settembre e sarà un'edizione *extra*, prevalentemente digitale e con un cuore di eventi in presenza da Bologna. La tematica principale che si affronterà sarà quella economica, tenendo conto del nuovo contesto causato dal Covid-19. Seguendo il Manifesto scientifico pubblicato già nei mesi scorsi, l'edizione *extra* del Festival cercherà di leggere la crisi attuale con le lenti del carisma francescano. Novità di quest'anno sono i luoghi del Festival: non più una unica piazza, la ormai tradizionale Piazza Maggiore a Bologna, ma tante piazze, soprattutto le piazze digitali, del web. Tutti gli eventi in presenza a Bologna saranno trasmessi in diretta streaming, mentre tanti altri eventi saranno pensati esclusivamente per il web. Con questa nuova modalità, il Festival potrà diffondersi in tutta Italia e chi vorrà, potrà ritrovarsi in gruppo e vivere in diretta i contenuti proposti. Come ogni anno, a sostenere il Festival, ci saranno diversi sponsor e la comunità degli "Amici del Festival", persone che si fanno portavoce dei valori francescani contribuendo economicamente alla manifestazione. È un Festival diverso rispetto al passato, ma che vuole, con la sua presenza rinnovata, essere segno di speranza e occasione concreta di incontro e portare il messaggio di san Francesco d'Assisi nelle piazze, anche digitali, del nostro tempo, tra la gente. Per maggiori informazioni, si può consultare il sito www.festivalfrancescano.it.

Caro OFS



di Roberta Pietrunti

Una promessa di felicità

Secondo la mitologia greca, gli dèi, per vendicare un torto subito, plasmarono una donna di nome Pandora, che in greco significa "tutti i doni". La fanciulla era un bellissimo involucro di tutte le virtù di cui le divinità disponevano. Pandora, però, non doveva essere un dono genuinamente benefico, doveva solo averne l'aspetto: insieme con lei, gli dèi donarono a Epimeteo anche un vaso, dal contenuto misterioso per tutti tranne che per le divinità, raccomandandosi di non lasciare mai che Pandora lo aprisse e scoprisse cosa vi fosse al suo interno. Con quello scrigno, arrivavano sulla Terra tutti i mali che avrebbero potuto affliggerla: tenendo il contenitore chiuso non si sarebbero mai diffusi ma, aprendone anche solo un piccolo spiraglio, avrebbero iniziato a sbriciolarsi nel mondo e a sbriciolare il mondo. Pandora però era curiosa e aprì il vaso nonostante le avvertenze di Epimeteo. Da allora, secondo la tradizione greca, tutte le negatività hanno iniziato a riempire il nostro quotidiano senza darci respiro.

Con la situazione di emergenza dovuta al coronavirus questa prospettiva di mali diffusi senza controllo non è così lontana dai nostri occhi. Un'entità intangibile ha generato un domino mondiale di conseguenze. Le nostre vite sono cambiate. Stiamo cercando anche noi di rimettere insieme ciò che ci resta della normalità passata per costruire una novità bella, che trae dalla storia esperienza preziosa. Stiamo cercando di afferrare con un retino brandito in aria quello che vogliamo

conservare del prima, quello che vorremmo vedere nel poi. Viviamo legati dall'incertezza perché ci spaventa ciò che non potrà più essere come prima. E se il poi fosse più bello? Se quello che ci aspetta passando per la paura fosse una promessa di felicità? Il Figlio di Dio ci ha rivelato la Verità inchiodato sulla croce, con lo stesso meccanismo, passando per la paura umana della morte e promettendoci la felicità della risurrezione.

La paura ci sarà sempre, vivrà nel mondo nutrendosi di situazioni diverse, che non assumeranno per forza le dimensioni di una pandemia, ma si potranno condensare subdolamente in momenti minuscoli e particolari della vita di ognuno con modalità differenti. Saremo noi a dover ricordare cosa siamo chiamati a scegliere come cristiani,

di Chi dobbiamo fidarci. Perché anche se a volte ci sfugge, «tutto concorre al bene», tutto è dono, in noi ci sono tutti i doni che ci permettono di vincere ciò che temiamo.

Sul fondo del vaso di Pandora, una volta svuotato da tutti i mali, rimase una cosa sola: la speranza. Gli dèi la lasciarono lì per lenire le sofferenze umane. Gli dèi distanti e capricciosi. Per noi è diverso, noi siamo stati amati davvero da un Dio che ha invece scelto di soffrire come noi e non di guardare tutto dalla distanza dell'Olimpo. Quanto siamo fortunati nel sapere che la nostra Speranza, quella che ci è stata consegnata, come ci ha detto san Francesco, è una speranza certa! E allora possiamo davvero essere sicuri che andrà tutto bene, come si ribadisce da mesi: siamo amati, è già andato tutto bene.



Estate anomala per milioni di italiani: anche il mondo delle associazioni ecclesiali cerca piste alternative e riscopre una dimensione di sostenibilità e benessere

Dall'egoturismo all'ecoturismo

di Laura Fracasso

“Diverso”, “strano”, “anomalo”: avevamo sperato che questi aggettivi legati alla mancanza di “normalità” potessero essere relegati solo alla prima parte dell’anno, e invece, alla fine, anche l’estate 2020 si è vista etichettare in questo modo. Difficilmente ci saremmo immaginati di vivere delle vacanze alternando maschere da sub a mascherine e creme solari a igienizzanti per le mani, così come difficilmente ci saremmo aspettati di dover trasformare le agende in un triste elenco di appuntamenti annullati. Ma è andata proprio così: in questi mesi post-quarantena, moltissime esperienze spirituali e di crescita, che trovano nell’estate un tempo privilegiato, non ci saranno. Altre hanno subito modifiche importanti, come la realizzazione delle ini-

zative in versione digitale – si pensi al Convegno nazionale degli Araldini – o la riduzione drastica dei partecipanti e delle attività di gruppo, come è stato fatto in molti oratori su tutto il territorio nazionale. Un compromesso necessario, a cui le varie realtà ecclesiali hanno dovuto cedere per non rinunciare alla propria missione educativa estiva.

A fare da capofila, il Servizio nazionale di Pastorale giovanile della Conferenza episcopale italiana (Cei), che ha lanciato il progetto “Aperto per ferie”. Si tratta di un lavoro di coordinamento della realtà territoriale, volto a «intercettare e valorizzare gli spazi che gradualmente si apriranno: da proposte di attività gestite via web a successive attività all’aperto, puntando sempre su piccoli gruppi, nel rispetto delle regole che verranno disposte a tutela della salute di tutti», fanno sapere dalla Cei.

Piccoli numeri e rispetto delle norme di distanziamento sociale caratterizzeranno anche le esperienze di due fraternità regionali dell’Ordine Francescano Secolare – Puglia e Sardegna – che hanno deciso di vivere, nonostante tutto, l’esperienza degli esercizi spirituali a fine agosto. «Accoglieremo una quarantina di partecipanti in una struttura che generalmente può ospitarne 400, in modo da garantire la distanza necessaria. In questo modo, abbiamo voluto garantire un’esperienza spirituale in grado di fornire la giusta carica per l’inizio del nuovo anno fraterno. L’idea è stata accolta con grande entusiasmo, infatti a inizio giugno c’erano già una trentina di adesioni», spiega a FVS il ministro regionale della Puglia, Mariella Minervini.

Non tutte le realtà hanno avuto la possibilità di organizzarsi: in molti casi, la mancanza di strutture adeguate, l’età avanzata dei partecipanti, la crisi economica in atto o anche semplicemente la paura di una nuova ondata di contagi hanno costretto gli organizzatori a disdire le iniziative in calendario.

È possibile farsi un’idea dell’entità del fenomeno a partire dalle informazioni fornite dall’Ufficio nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport della Cei, che ha pubblicato i risultati di un’indagine condotta tra il 9 e 10 maggio 2020 dalla “Associazione ospitalità religiosa italiana”. I dati fanno riferimento a circa 4mila strutture, per un totale di 287mila posti letto per turismo, spiritualità e molte altre tipologie di soggiorno temporaneo: case per ferie e religiose, istituti e case di preghiera, ostelli, conventi, monasteri, foresterie e studentati. «L’introito potenziale annuo, che va in buona parte a finanziare le attività caritatevoli di parrocchie, diocesi e ordini religiosi – si legge nella nota della Pastorale per il Tempo Libero –, è stimato in 1,8 miliardi di euro. L’attuale blocco costa al settore circa 5 milioni di euro al giorno, che vengono così sottratti al finanziamento delle mense dei poveri, degli ostelli per i senzatetto, delle missioni nel Terzo Mondo». Per l’emergenza coronavirus queste strutture sono chiuse da mar-



Come spiega il professore Giuseppe Buffon, una riflessione fatta lungo i secoli sull'alchimia ha rilevato la dote della natura di poter guarire l'uomo. Per Francesco d'Assisi, infatti, la natura è madre (foto di archivio).

Potrebbe essere una banalità dire che è stato “un periodo difficile”, ma spesso le cose diventano banali proprio perché sono prevedibilmente vere. Essere costretti a evitare il contatto umano ostacola la natura dei gifrini: siamo fraternità, siamo disposti a fare viaggi lunghissimi per stare insieme anche solo una giornata, troviamo la dimensione nell’incontro con i fratelli e nel servizio. Il nostro carisma soffre la solitudine. C’è da dire, però, che bisogna coltivare prima di tutto la nostra fede personale: costretti nelle nostre case, forzati alla solitudine, abbiamo avuto modo di testare la nostra capacità di confrontarci “a tu per tu” con la Parola di Dio, vivendo un periodo di eremo, ritagliandosi nelle nostre case, quel clima di preghiera che si è soliti trovare all’esterno. Le videocchiate sono state all’ordine del giorno, uno dei pochi modi per confrontarci, condividere, e restare in contatto.

Alla luce di questo ci siamo interrogati molto sul come vivere l’estate. D’estate solitamente vi sono diversi appuntamenti per la fraternità nazionale. Stiamo tentando di non perdere il ritmo che scandisce la nostra gioventù e nella speranza di non appiattire i nostri incontri a contenuti compressi nei computer, cerchiamo di creare anche

zo. Secondo il sondaggio, solo la metà riaprirà sicuramente i battenti quest’anno. Ben 114 stanno valutando la chiusura definitiva dell’ospitalità, mentre altre 223 hanno scelto di restare chiuse almeno quest’estate per non mettere a repentaglio la salute degli ospiti e dei collaboratori.

Queste stesse difficoltà hanno travolto anche l’intero settore turistico italiano: per gli operatori dell’indotto, l’estate 2020 sarà non solo “diversa”, “strana” o “anomala”, ma a tratti persino drammatica. Un dato su tutti, fornito dall’Associazione italiana gestori aeroportuali, può risultare esplicativo: tra marzo e maggio 2020 il sistema aeroportuale nazionale ha registrato una contrazione di 45 milioni di passeggeri rispetto a un anno fa. Secondo Enit, l’Agenzia nazionale del turismo, il mondo dei viaggi, in Italia, sarà in grado di risalire la china e riprendere gli stessi volumi del 2019 solo alla fine del prossimo triennio.

In questo contesto di preoccupazione e sfiducia, si fanno largo forme di turismo alternative. Il Covid-19 ha fatto esplodere la bolla gigante del turismo di massa, un’esplosione che, comunque,

sembra aver aperto nuove vie per passare dal fenomeno dell’*egoturismo* a quello dell’*ecoturismo*. Una differenza di consonante che racconta un grande cambiamento. Con il termine “ego-turista” ci si riferisce a quel genere di viaggiatori che parte non alla scoperta del mondo, ma del miglior *selfie* da scattare davanti ai monumenti più famosi, che spesso non vengono poi neanche visitati: si viaggia per apparire sui social, non per conoscere. Questo tipo di turismo, che non porta valore alle località visitate, ma anzi spesso ne compromette l’equilibrio ambientale, quest’anno sarà poco praticabile a causa delle norme di distanziamento sociale. Ecco perché in molti ora guardano all’estate 2020 come a un’occasione per l’affermazione definitiva dell’ecoturismo, un modo di viaggiare che coniuga l’esplorazione e il contatto con la natura, nel rispetto del contesto del paesaggio e della fauna. Si tratta, insomma, di un’estate anomala, ma che potrebbe riportarci a ciò che papa Francesco, nell’enciclica *Laudato si’*, ha definito «risposta e rispetto dei ritmi inscritti nella natura dalla mano del Creatore». ■

Ancorati alla preghiera

quest’anno, sia per gli araldini che per gli adolescenti, del materiale di animazione per le fraternità d’Italia.

Le fraternità si incontreranno? Online o (magari!) dal vivo e, guidate dalle attività e dagli spunti che saranno loro inviati, cammineranno unite nell’intenzione di vivere presto insieme gli eventi nazionali così come ci piacciono e ci rispecchiano da sempre. Insieme con i Consigli regionali, si stanno cercando modalità e soluzioni utili a fare comunque esperienza di relazione e di fraternità.

Per i giovani-adulti, invece, già a inizio anno avevamo pensato di proporre, in estate, non un evento unico, ma espe-

rienze per piccoli gruppi che li accompagnassero secondo bisogni specifici. L’esperienza in Terra Santa è stata annullata: stiamo invece cercando di garantire gli esercizi spirituali (25/31 agosto – Monteluco di Spoleto, in provincia di Perugia) i numeri contenuti, gli spazi ampi, le stanze singole, oltre che le date interessate, aiuterebbero a garantire il distanziamento sociale, e per come, ad oggi, la vita sta procedendo ci sentiamo positivi nella possibilità di poterli vivere.

L’esperienza degli esercizi spirituali può sembrare paradossale al termine di un periodo di isolamento così ampio, sembra invece un tempo perfetto

per tirare le somme di quanto vissuto, per non smarrirsi (nella routine o nella precipitosità di svago), non farsi spaventare dalla solitudine. Si avverte l’esigenza di saper restare nel silenzio (non dimenticando che il suono ha il rumore del quotidiano) perché quando perdiamo le nostre abitudini ci sentiamo persi anche noi. È un modo per rileggere la nostra storia ancorati alla preghiera, certi che, acuendo il nostro sguardo, potremo vedere come tutto rientri nel disegno provvidenziale del Padre. Perché se c’è l’Amore al comando si arriverà sempre al luogo in cui si è destinati.

(Giona Messina)

Tetti di eternit, mancanza di acqua potabile, adeguata alimentazione, istruzione (foto di archivio). La forbice del divario sociale si è allargata con il Covid. E il cuore umano si è allargato?

di Attilio Galimberti



Diritti umani in pandemia

La pandemia ha rispolverato nella coscienza collettiva la questione dei diritti. Quando c'è un diritto leso a livello individuale, che tocca da vicino, come il limite alla propria libertà di azione o di espressione, la tensione è molto alta, mentre violazioni ben peggiori, in Paesi lontani, restano lettera morta nella coscienza personale. Oggi ci si può chiedere come la questione diritti umani si leghi alla pandemia del Covid-19 che sta mettendo in ginocchio il mondo.

Quando si parla di diritti umani, il riferimento ineludibile è la Carta Universale dei Diritti Umani che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato il 10 dicembre 1948 e che gli Stati membri hanno poi ratificato, rendendola operativa ciascuno nel proprio Paese.

Un punto fondamentale di questa dichiarazione – e che la distingue da tutte quelle che l'hanno preceduta – è che in essa si dà priorità all'individuo (e questo è valido non solo per il mondo occidentale ma per tutto il mondo) rispetto agli Stati e non viceversa. Anche se tutti gli Stati mem-

bri hanno ratificato la dichiarazione, molti degli articoli sono contraddetti dalle leggi nazionali e quindi resta lungo il cammino da compiere perché i principi in essi contenuti diventino vivi e non restino dichiarazioni di principio.

L'impegno dei francescani

I cittadini, tantopiù se francescani, cosa possono fare fare? Come possono muoversi per camminare nella giusta direzione? Vi sono due possibili scelte: la prima è quella di impegnarsi nelle attività proposte dalle Organizzazioni che fanno parte della società civile portando i valori che ci contraddistinguono; la seconda è quella di sostenere e collaborare con la Ong francescana che lavora alle Nazioni Unite, *Franciscans International* (FI) e che, con l'ufficio di Ginevra, è particolarmente impegnata a fianco del Consiglio dei Diritti Umani, preposto a monitorarne il rispetto e le violazioni. In oltre 30 anni di vita FI ha prodotto una vasta mole di lavoro in questo campo portando anche importanti innovazioni nel modo di affrontare le situazioni. Un documento di FI, scaricabile dal sito www.franciscansinternational.org, propone, anche con mezzi pratici, di affrontare la povertà e la estrema povertà come violazione dei diritti umani delle persone che vivono queste situazioni, eliminando lo stigma che colpisce queste persone e capovolgendo così il paradigma che vuole che si affronti questo tema dal punto di vista caritativo. La lotta alla estrema povertà è un dovere non solo morale ma anche di giustizia.

La pandemia che stiamo vivendo potrebbe diventare la molla che ci spinge verso questo impegno. La privazione delle libertà di uscire, di partecipare alla celebrazione della Messa, di incontrare per alcuni mesi parenti, amici e conoscenti resta ben poca cosa rispetto agli abusi e all'oppressione, alle realtà di dolore, di vuoto, di disperazione e solitudine che si registra in tante aree del mondo.

Pandemia e diritti

Franciscans International ha cercato di analizzare qual è stato l'impatto della pandemia sui diritti umani e sulla loro tutela. La reazione della gran parte degli Stati al propagarsi del contagio è stata quella di una improvvisazione dettata dalla incapacità o dalla impreparazione a prendere misure tempestive e necessarie per tutelare la salute delle loro popolazioni, non rispettando quindi i loro obblighi internazionali in materia di diritti umani che tutelano il diritto alla salute. Secondo le Nazioni Unite, questa tutela comprende la prevenzione, il trattamento e il controllo delle malattie che richiedono, tra l'altro, la creazione di un sistema di cure mediche urgenti in caso di epidemie, la fornitura di mezzi di soccorso in caso di calamità e l'assistenza umanitaria in situazioni di emergenza. Inoltre, sempre in base al diritto internazionale, il diritto alla vita impone agli Stati l'obbligo di tutelare la vita adottando misure adeguate a garantire un accesso tempestivo a beni e

Nel tempo in cui l'umanità fronteggia il coronavirus sono molte le situazioni nel pianeta che vedono la dignità della persona tantopiù compressa o violata per opportunismo politico o indifferenza sociale

servizi essenziali quali cibo, acqua, servizi sanitari o efficaci rifugi di emergenza.

Sul piano pratico c'è di peggio: la pandemia ci ha fatto scoprire che una critica ritenuta solo italiana – quella cioè di aver privilegiato la sanità privata a scapito di quella pubblica, portando così a non prevenire l'eventualità di una pandemia – era una situazione generalizzata e, anzi, in molte nazioni la realtà è ben peggiore.

Il fallimento individuale e collettivo degli Stati nel prevenire la crisi che si affronta a livello globale non è arrivato senza preavviso. Nel settembre del 2019, quindi alcuni mesi prima che fossero dichiarati i primi casi di contagio da Covid 19, ma dopo le epidemie di Sars, Ebola e Zika, solo per citare le più note, un gruppo di esperti indipendenti convocati dalla *Organizzazione Mondiale della Sanità* (OMS) e della Banca mondiale invitava a prepararsi al peggio: una pandemia patogena respiratoria e a diffusione rapida. Questo gruppo di esperti ha anche criticato la grave inadeguatezza degli sforzi di prevenzione compiuti a livello globale, soprattutto alla luce degli impatti sproporzionati e della sofferenza che questo fallimento avrebbe avuto sui poveri e alla luce della vulnerabilità di tutte le economie a tali shock.

Gli esperti avevano messo in evidenza i crescenti rischi di diffusione di nuovi virus trasmessi dagli animali agli esseri umani, acuiti dal rapido degrado ambientale, dalla deforestazione, dalla perdita di habitat e dal commercio illegale. Il vero disastro è la mancanza di prevenzione e di risposte adeguate: e, in situazioni come questa, le discriminazioni e le disuguaglianze già esistenti, così come le vulnerabilità non evidenti in condizioni normali, sono ulteriormente aggravate.

Sulla stessa barca

Uno dei momenti più importanti e coinvolgenti del periodo trascorso in *lockdown* è stato quello della celebrazione che papa Francesco ha tenuto in una piazza San Pietro deserta, la sera del 27 marzo. A colpire tutti, la collocazione suggestiva e il silenzio in cui il Papa era immerso e la solitudine di un uomo che, in candida veste, solo davanti al mistero di quanto stava colpendo l'umanità, era fiducioso dell'amore del Padre a cui si affidava e con lui affidava tutti noi. È stata una testimonianza di fede e fiducia che le parole non potranno mai descrivere o rendere appieno. Nella sua omelia, papa Francesco ha citato l'esempio della barca su cui ci troviamo a navigare, tutti insieme: siamo sulla stessa barca.

Ma è proprio vero che siamo tutti sulla stessa barca o non è piuttosto che alcuni viaggiano su un mega *yacht*, dotato di tutti i *comfort*, e altri su qualche barcone che fa acqua da tutte le parti o su qualche gommone di quelli che spesso attraversano il Mediterraneo alla ricerca di nuove opportunità di vita che non sempre siamo disponibili a offrire?

La quarantena ci ha fatto riscoprire la solida-



Un documento di Franciscans International propone, anche con mezzi pratici, di affrontare la povertà e l'estrema povertà come violazione dei diritti umani (foto di archivio).

rietà, gli aiuti tra popolazioni che fino a qualche giorno prima si consideravano nemiche. Tanti i propositi emersi: «Con la riapertura, quando saremo tornati alla normalità ci impegneremo a cambiare il mondo e a renderlo più sostenibile». In realtà bisogna vedere quanto tali propositi si tramuteranno in vita reale.

Già ci si pone il problema su dove poter fare le vacanze e spesso si torna a guardare il mondo e la vita con gli occhiali da miopi che vedono solo quello che ci è vicino. La famosa massima, «pensa globalmente e agisci localmente» rischia di trasformarsi in «pensa e agisci solo secondo il tuo interesse».

Nelle Filippine – riferisce FI, aiutandoci ad allargare l'orizzonte – i francescani hanno espresso frustrazione e amarezza perché non sono stati in grado di soddisfare i bisogni di tutte le famiglie povere che si rivolgevano a loro per poter mangiare e perché non sono stati in grado di garantire condizioni sicure per le famiglie. Esistono molti esempi simili, ma è opportuno anche rimarcare un altro punto importante: la voglia di solidarietà e di benessere diffuso dovrebbe generare un impegno concreto, che non si fermi solo a un ideale velleitario. ■

Lessico dell'anima



di Fra Lorenzo Scafuro

La fiducia di un sorriso

Non so se vi sia mai capitato di pensare al vostro cammino. Ogni tanto fa bene fermarsi un po'. L'occasione, probabilmente, vi si sarà offerta su un piatto d'argento negli ultimi mesi: in effetti, di tempo per riflettere, di recente, ne abbiamo avuto abbastanza. E se non dovesse essere stato così, allora potremmo approfittare dell'estate come tempo privilegiato per guardare dentro noi stessi.

Pensiamo ai traguardi raggiunti, ai servizi che abbiamo svolto, agli incarichi ricoperti, al bene che abbiamo fatto, a come siamo cambiati. Qualche volta saremo probabilmente tentati di credere che tutto ciò che abbiamo fatto sia stato agendo in nome del Signore, seguendo i «suoi progetti». Ma se riusciamo a essere onesti, invece, ci accorgiamo che molto più spesso non seguiamo Lui, bensì i nostri progetti.

E allora... disperazione! Angoscia! Bugiardi gli altri!

Ma è davvero così? Niente di tutto questo, anzi. Ognuno di noi, un po' alla volta, impari a fidarsi di Lui. La fiducia cresce piano piano, un passo alla volta: dobbiamo essere in grado di farle spazio e lasciarla entrare per provare a camminare insieme a Dio.

Dobbiamo saper pensar al nostro percorso come a una scuola dove vogliamo imparare ad amare. Questa scuola può essere racchiusa in norme, comandamenti o precetti. Ma questi sono solo strumenti che ci aiutano a vivere alla sequela, e come tali devono essere vissuti.

Alcune volte abbiamo creato stru-



menti come la «legge», senza la quale non sapremmo come muoverci, mentre in altri momenti abbiamo agito come acefali, come battitori liberi. Nessuno, anche il più perfetto degli uomini, può essere esente da questi due eccessi, che ogni tanto fanno capolino nel cammino.

Queste situazioni non devono essere estrapolate e lette fuori da un contesto, perché se ne ricaverebbe una visione parziale e difettosa. Bisognerebbe essere in grado di leggerle, invece, all'interno delle situazioni concrete, dando loro un'interpretazione più ampia. In caso contrario, tutto sembrerebbe in bianco o in nero. Nella vita, però, esistono svariati colori, con tutte le loro sfumature: sono proprio queste ultime a condurci all'incontro

personale con il Signore. Questo incontro non è solo vissuto e rinchiuso nei sacramenti, ma deve essere vissuto anche nelle relazioni con l'altro, con il «diverso da me», con il «distante da me». L'altro, che è mio fratello o mia sorella. L'altro con cui condivido pezzi di strada o percorsi di vita. L'altro che può anche rifiutarmi.

In queste relazioni, sono i piccoli gesti, le parole, gli sguardi, l'aiuto, la condivisione dei beni, il confronto che ci aiutano a crescere in modo reciproco. Non guardiamo sempre l'altro con occhio negativo, ma proviamo a costruire il nostro domani dall'oggi, da un piccolo gesto, da un sorriso: nessun è così ricco da poterne fare a meno e nessuno è così povero da non meritarselo.

Un altro modo di declinare il concetto di “casa comune” è quello di leggersi la realtà ecclesiale. Il ritorno dei credenti alla Messa dopo il lockdown è ritorno alla casa di Dio e al Pane da spezzare insieme

di **Roberta Amico**

«**C**risto è nel pane. Ma lo si riconosce nello spezzare il pane». Con questo profondo pensiero di un autore francese, si apriva, molti anni fa uno dei più appassionati discorsi di Tonino Bello sull'Eucaristia. La citazione del vescovo pugliese, profeta e faro per i suoi confratelli francescani secolari di ieri e di oggi, è attuale anche adesso, per colmare di luce e balsamo le fratture che la pandemia ha scavato o accentuato. Derio Olivero, vescovo scampato da gravissime condizioni covid, ben comprende e considera imprescindibile «il dolore di chi ha perso un familiare, senza neppure poterlo salutare; l'angoscia di chi ha perso il lavoro e fatica ad arrivare a fine mese; il peso di chi ha tenuto chiusa un'attività per tutto questo tempo e non sa come e se riaprirà; i ragazzi e i giovani che non hanno potuto seguire lezioni regolari a scuola; i genitori che devono con fatica prendersi cura dei figli rimasti a casa tutto il giorno; la ripresa economica con un impoverimento generale». Ma questa matassa di problemi, per chi non crede in Dio, è in realtà occasione per ricercare il



Comunità **aperta a tutti**

«Abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza delle relazioni all'interno, tra catechisti, animatori, collaboratori e praticanti», perché questa è la più affascinante testimonianza; ma non è realizzabile senza un'apertura radicale e universale all'esterno

Illuminati dalla vista spirituale, gli occhi fisici nient'altro vedono in questo mondo del Signore se non il suo Corpo e Sangue sull'altare. Eppure i francescani secolari sono chiamati a ricercare la Sua persona vivente e operante anche nel “tabernacolo” di ogni cuore umano (cfr. artt. 5 e 13 Reg. OFS) [foto: Gianluca Garbuglia].

bandolo in una relazione smarrita o sconosciuta, non senza l'aiuto di chi crede, chiamato a darne testimonianza.

I credenti hanno vissuto il confinamento lasciandosi provocare dal silenzio, hanno intensificato la preghiera e il servizio, soprattutto verso i piccoli e gli anziani di casa: si sono riscoperti Chiesa domestica, hanno ritrovato la bellezza delle relazioni familiari e la forza del sacramento nuziale. Il desiderio di tornare a vivere anche come *grande famiglia* li ha trovati preparati alla riapertura delle celebrazioni eucaristiche. Perché, come ricorda il cardinale Gualtiero Bassetti, «è l'Eucaristia che fa di noi una comunità, una famiglia». Quell'unico “cibo” che forma l'unico corpo dei credenti è invincibile forza per vivere l'avversità presente, è nutrimento interiore, sapore e sicurezza di eternità. Per questo, come canta un brano liturgico, il cospetto del Signore trova i credenti pronti, svegli e commossi «con le lampade accese e il vestito a festa».

Almeno per molti è così. Per altri, il vestito non è sempre a festa.

C'è chi era di malumore fin dall'inizio, non accettando la sospensione delle celebrazioni in fase di prima emergenza. E ha protratto lo scontento anche dopo la riapertura, perché ha ritenuto “da deboli” limitare l'espressione delle celebrazioni e razionarne le presenze, sottostare all'obbligo di disporsi in fila col biglietto numerato, come si andasse al banco del supermercato.

Alcuni, sostenitori della Comunione da ricevere esclusivamente in bocca, per non rischiare di disperdere sul pavimento nessun frammento invisibile della materia eucaristica, sono entrati nell'ulteriore angoscia di profanare l'Eucaristia a causa di guanti, mascherina, o partecipazione delle mani, senza considerare tutta l'attenzione che la Conferenza episcopale italiana (Cei) ha adottato affinché nessun passaggio regolamentato, assieme all'amorosa attenzione dei fedeli, potesse causare alcun oltraggio.

Le derive del militantismo e dello scrupolo non sono innocue come sembrano: portano a estremizzare, a innalzare muri, divisioni, sfiducia, fino alle insinuazioni sulle scelte di un Papa coraggioso ed evangelico come l'attuale, con il quale la Regola OFS, invece, domanda di «vivere in piena comunione, in un fiducioso e aperto dialogo di creatività apostolica» (art. 6). Giudicare i tempi, la Chiesa, il pontefice: non sta ai credenti.

Ma tutto questo non frena la corsa leggera di chi è vestito a festa. Una festa sobria e a piedi scalzi, dentro alle direttrici indicate dalla Chiesa, senza la paura di contaminarsi con le modalità “da supermercato”. Anche perché, come ha osservato monsignor Olivero, radunarsi senza il realismo di queste procedure «non renderebbe i cristiani “martiri”, ma criminali», incuranti di ricevere il contagio e riaccendere focolai all'intorno. Se è buono confrontarsi con la sensibilità dei singoli, che siano santi, veggenti, o fratelli con le loro ragioni per pensarla in un certo modo, il primo riferimento di cui fidarsi resta comunque l'interpretazione e la luce dell'*ecclesia*, perché lo Spirito Santo non è stato mandato tanto ai singoli, quanto alla comunità. È qui che si è comunicata la rettitudine della fede, di cui il Santo Padre è custode. E si è comunicata nell'intensità delle relazioni: «Abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza delle relazioni all'interno, tra catechisti, animatori, collaboratori e praticanti» esorta Olivero, perché questa è la più affascinante testimonianza; ma non è realizzabile senza un'apertura radicale e universale all'esterno. Quindi va avanti in tutta sincerità: «Sogno cristiani che amano i non praticanti, gli agnostici, gli atei, i credenti di altre confessioni e di altre religioni. Questo è il vero cristiano». «Sogno cristiani che non si ritengono tali perché vanno a Messa tutte le domeniche (cosa ottima), ma cristiani che sanno nutrire la propria spiritualità con momenti di riflessione sulla Parola, con attimi di silenzio, momenti di stupore di fronte alla bellezza delle montagne o di un fiore, momenti di preghiera in famiglia, un caffè offerto con gentilezza. Non cristiani “devoti” (in modo individualistico, intimistico, astratto, ideologico), ma credenti che credono in Dio per nutrire la propria vita e per riuscire a credere alla vita, nella buona e nella cattiva sorte. Non comunità chiuse, ripiegate su se stesse e sulla propria organizzazione, ma comunità aperte, umili, cariche di speranza; comunità che contagiano con la propria passione e fiducia. Non una Chiesa che va in chiesa, ma una Chiesa che va a tutti. Carica di entusiasmo, speranza, affetto». Senza calore fraterno, allora sì che si disperderebbe il “cibo” dell'Eucaristia, perché non si avrebbe abbastanza fame per apprezzarlo, fame di nutrire di Lui le relazioni: «Guai a chi spreca il “cibo” dell'Eucarestia» ribadisce don Derio. «Solo con questa fame potremo riscoprire la fortuna della Messa. E solo in questo modo riscopriremo la voglia di diventare un regalo per gli altri, per l'intera società degli umani». ■



«Come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato» (dalle Ammonizioni di san Francesco) [foto: Gianluca Garbuglia].



Le domande **rimosse**

Ho 4 figli e 19 alunni, tutti più o meno della stessa età, dai 5 ai 10 anni. Mamma e maestra, da tre mesi con uno sguardo sempre più “strabico” e cuore e mente che scavallano da una parte all'altra. I miei figli più vicini del solito e i miei bambini di scuola molto più lontani del solito. Li guardo da uno schermo mentre i miei bambini fanno lo stesso con maestre e amici nelle loro case. Un giorno dopo l'altro, con la loro grande capacità di stare attaccati al presente e la curiosità di indagare il futuro. Quando finirà? Cosa dobbiamo fare? Cosa stanno facendo i grandi? Ci hanno riempito di domande i bambini in questi mesi, di tutte le domande che hanno nella mente, nel cuore e anche nella pancia. Ci hanno riempito di domande se ci siamo fermati ad ascoltarli, se abbiamo creato momenti e spazi per metterle sul tavolo. Perché, in modo assolutamente inspiegabile, le loro giornate e le nostre, anziché svuotarsi e lasciare spazio a momenti nutrienti per lo spirito e la mente, si

sono riempite di comunicazioni fittizie, di attività surrogate, di svaghi virtuali. Gli schermi e la rete hanno preso in ostaggio grandi e piccoli per un lavoro che dovrebbe essere intelligente, una didattica che spesso si illude di proseguire con le modalità frontali e cerca sulle piattaforme la replica della lezione tradizionale, mostrandone le debolezze in modo ancora più evidente. E le domande rischiano di rimanere inascoltate, rimosse, forse anche perché le loro sono quelle più trasparenti, quelle che vanno all'essenziale ma che ci imbarazzano di più. Abbiamo sempre un po' di timore delle domande dei bambini, noi grandi. Molta più di quanto loro ne abbiano delle nostre. Questo è il tempo in cui come adulti siamo chiamati ad abitare e far abitare ai bambini incertezze e distanze e non siamo preparati a farlo. I loro interrogativi ci trovano impreparati e preoccupati. Ascoltarli può essere un inizio; non solo come atto di cura e di relazione, di

tempo dedicato loro fuori dal mondo digitale. Ascoltarli può aiutarci a ritrovare l'essenziale, cercando di offrire loro le risposte che magari non abbiamo ma che possiamo cercare insieme, cercando un filo per uscire dal labirinto in cui ci sentiamo persi. Un maestro di straordinaria grandezza, Franco Lorenzoni, ricorda che i bambini pensano in grande e che frequentarli può davvero essere un privilegio, se sappiamo stare nella reciprocità, parola la cui etimologia richiama l'unione di due vocaboli: *recus* che significa “vado indietro” e *pro-cus* ovvero “faccio un passo avanti”; si tratta di una piccola danza, ma perché si possa progredire bisogna fare prima un passo indietro, e tocca noi “grandi” iniziare, con umiltà e lasciando spazio. Siamo distanti, sospesi, incerti ma danziamo con loro: questo ci chiedono i nostri figli e i nostri alunni. Lo chiedono oggi più che mai, ancora prima della riapertura di parchi e strutture educative.

(Sonia Coluccelli)

Il percorso degli Araldini è continuato nel tempo della pandemia ed è sfociato nel consueto convegno nazionale in forma telematica: ogni regione è stata protagonista e parte integrante dell'organizzazione

Precoce incontrarsi anche quest'anno in centinaia ad Assisi. I giovanissimi francescani d'Italia però non si perdono d'animo e fanno del vissuto lockdown un'esperienza densa di significati da condividere (foto: Morena Sacchi).

Tu chiamale se vuoi emozioni

di Simona Greco

Una prima conoscenza accende sempre qualche emozione, soprattutto tra persone legate da una stessa sensibilità e una *mission* comune. Certo, se deve passare per il filtro di uno schermo, la stessa prima conoscenza ha bisogno di una spinta in più in termini di pazienza e fiducia. Vale la pena spendersi anche in questa fatica, perché potersi presentare e accogliere rimane quanto di più prezioso per conservare la fede nella fraternità che il Signore, non l'uomo, ha costituito.

Con questo spirito, si sono di recente riuniti online i componenti della Commissione nazionale Araldini – composta sia da membri Gifra che OFS – insieme ai delegati regionali Araldini della Gifra e dell'OFS.

I membri della Commissione nazionale infatti sono stati chiamati da pochi mesi al servizio e non avevano ancora avuto la possibilità di incontrarsi con i vari delegati di tutte le latitudini italiane e

avere un riscontro su come stanno le fraternità dopo l'attuale duro periodo.

Per accordare i cuori nella stessa intenzione di lode e restituzione a Dio, la preghiera è sempre un momento imprescindibile dell'incontro. Il giro di presentazione, poi, ha infuso stupore e allargato l'orizzonte a una panoramica delle situazioni dei bambini nelle varie regioni: in alcune il cammino dell'araldinato è radicato e consolidato, in altre è assente; in altre ancora assume una forma simile, ma non precisamente definita in questa scelta francescana.

Sebbene i numeri siano molto diversi tra le regioni, è stato interessante scoprire come gli animatori hanno cercato di essere sempre presenti per i bambini in modi diversi ma vicini nelle intenzioni.

La preoccupazione principale della Commissione è stata quella di non far sentire soli i piccoli e le rispettive famiglie in questo periodo. Per questo



motivo durante il tempo della Quaresima è stato creato un sussidio chiamato "Quarantesima", composto da varie attività e momenti di preghiera da poter svolgere tranquillamente a casa e pensato per tutte le fasce d'età in questione. Lo strumento digitale è stato accolto e praticato volentieri, ritenuto utile da quasi tutte le fraternità. Nel frattempo, con l'inizio della quarantena, era semplice potersi vedere con i bambini in piattaforma, perché erano abbastanza liberi; successivamente si è andati allentando i tele-incontri, per lasciare posto all'impegno scolastico della didattica a distanza: ai bambini è stato chiesto notevole senso di adattamento e ai genitori tutta la vicinanza per sostenere la loro e la propria alfabetizzazione digitale, con l'iniziazione ad una modalità del tutto nuova di fare scuola, carente di calore, contatti, ma carica di uno sforzo pieno di speranza.

Al contrario, con i ragazzi delle medie vedersi è stato più semplice perché più autonomi. Alcuni animatori hanno condiviso la gioia di essere riusciti a vivere degli incontri coinvolgendo nelle attività anche i genitori.

Non è mancata a nessuno la partecipazione alla Messa, in varie modalità: molte fraternità hanno partecipato a quella parrocchiale tramite varie piattaforme web; alcune regioni invece – sempre tramite web – hanno tenuto delle celebrazioni eucaristiche con le fraternità locali. Per ultimo ma non da ultimo, il supporto dei frati assistenti è stato fondamentale alla riuscita delle iniziative grazie alla loro profonda attenzione alle esigenze di bambini, famiglie e animatori.

Nonostante il cammino ad ostacoli che la pandemia ha costretto tutti a intraprendere in questo 2020, si è arrivati desiderosi al momento del convegno estivo.

La Commissione si era interrogata a lungo sull'organizzazione di questo appuntamento ormai imperdibile per gli Araldini d'Italia, un evento tanto atteso, giunto alla sua ventinovesima edizione. Ci si era chiesto se e come costruirlo e, in caso, secondo quali modalità a garanzia della sicurezza. Dopo attento discernimento si è accolto il limite reale all'incontro in Assisi, e si è scelta l'ala di riserva ormai prêt-à-porter, quella telematica; ad ogni fraternità è stato inviato tutto il materiale necessario per poter approfondire e declinare le varie tematiche attraverso il supporto di video, giochi, momenti di preghiera.

Ad ogni regione inoltre è stato chiesto di essere protagonista nella preparazione del convegno in diversi modi e ognuna ha ideato qualcosa per essere tutti parte attiva e integrante dell'organizzazione.

Sul filo conduttore della riflessione sulle emozioni, tutte le regioni si sono dimostrate coinvolte, molto disponibili, anzi entusiaste di accogliere i compiti proposti.

Il convegno dal titolo "Sulla rotta delle emozioni" si snoda in un percorso di tre settimane – dal 27 giugno al 19 luglio – in cui i bambini stanno imparando a riconoscere le emozioni proprie e degli altri e a dargli un nome.

A inaugurare questo tempo di grazia, l'appuntamento nazionale in streaming su *Youtube*, in cui si è pregato e consegnato il mandato agli animatori; dopodiché ogni fraternità ha deciso quando e come vedersi per svolgere le iniziative in progetto; l'ultimo giorno come da tradizione sarà la celebrazione eucaristica a culminare l'esperienza. Celebrazione che sarà ospitata in una cattedrale idealmente grande quanto tutta la penisola, perché ogni bambino sarà inviato nella "periferia" della sua parrocchia locale a portare nel cuore il cammino di tutti i piccoli francescani d'Italia, specie col recarsi a leggere una medesima preghiera finale comune a tutti i suoi fratelli Araldini, in un semplice gesto di appartenenza vissuto nella fede. Sono questi i piccoli passi che portano lontano. ■

La fraternità nazionale si muove verso il Capitolo elettivo. Senza una data, senza un luogo. Ma il cammino "interrotto" appena prima di ritrovarsi tutti insieme a San Giovanni Rotondo sta muovendo qualche passo. Verso dove?

Il vero e permanente lavoro dei francescani secolari è quello di lasciarsi fiduciosamente scardinare da domande importanti (foto: Gianluca Garbuglia).

Vivere il **kairòs**

di Elisabetta Fumagalli

Ci sono grandi riflessioni che accompagnano questo tempo per tutta la fraternità nazionale e per ogni consiglio, locale, regionali e nazionale che sta cercando di leggere con umiltà e disorientamento i segni dei tempi. È indubbio. Questo tempo, così inaspettato e "inaspettabile", richiama sempre più, ogni giorno, a rileggere ciò che viene vissuto non solo come *krònos*, il tempo che semplicemente e senza scampo scorre. Come il poeta latino Virgilio scrive nelle Georgiche: «Sed fugit interea fugit irreparabile tempus», «Ma fugge intanto, fugge irreparabilmente il tempo». Se qualcosa può insegnare davvero questa pandemia è che possiamo vivere questo tempo come *kairòs*, come grazia, come dono (decisamente inaspettato), come occasione per comprendere, ma soprattutto per convertirsi.

Don Derio Olivero, vescovo di Pinerolo, che fa sentire oggi la sua voce profetica, lo ripete instancabilmente: «Non è una parentesi». Non è semplicemente il tempo che passa, addirittura che fugge. Non è *krònos*, è *kairòs*. Per ripensare le nostre pastorali, per provare a cambiare prospettive nel guardare alle cose, nel comprendere le strutture dentro un progetto più grande, ma soprattutto

nel cambiare il nostro sguardo nei confronti delle persone. Il *kairòs*, il tempo della grazia, è quanto di più distante dal concetto, rubato anche questo alla poesia latina, questa volta di Ovidio del «Carpe diem», del bisogno di "afferrare" qualcosa che altrimenti andrà perduto per sempre.

Dovrebbe essere sempre l'esempio di Giona a guidare le riflessioni della fraternità nazionale in questo tempo. Giona che prova, con tutte le sue forze, a opporsi al disegno di misericordia del Signore. Giona che scappa a Tarsis perché sa benissimo che il Signore userà misericordia verso Ninive e lui, semplicemente, non vuole. Addirittura «Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato» (Giona 4,1). Ma il Signore non pensa per la vita dei suoi figli che vi sia un'unica occasione. Per il Signore non esiste "l'occasione" della vita da agguantare. Il suo stile pedagogico è quello di mettersi in ascolto dell'uomo per guardare a ciò di cui l'uomo ha davvero bisogno. Non a ciò che gli piace o non gli piace.

Ecco il compito, difficile e troppo spesso inevaso, dei consigli soprattutto in questo tempo: uscire dal meccanismo del "mi piace", "non mi piace", ed entrare nel meccanismo reale e concreto del bisogno educativo dell'altro. Ma anche questa pro-

spettiva, del bisogno educativo dell'altro, rischia di essere poco concreta oggi. Che cosa significa prepararsi al Capitolo nazionale in questo tempo?

Moltiplicare incontri sulle piattaforme che abbiamo imparato a usare e qualche volta anche ad amare per "sostituire" il tempo "dei corridoi" nelle assemblee nazionali? Trovare un modo per costruire quel famoso elenco di nomi necessario per poi "incastrare" qualcun altro nel servizio? Scegliere un luogo che piaccia a tutti per potersi finalmente incontrare di persona?

Quali scelte la fraternità nazionale è chiamata a prendere oggi perché non sia semplicemente il *krònos* a fare da padrone, ma il *kairòs*? Allora, le domande che accompagnano questa riflessione potrebbero davvero aumentare e intensificarsi: c'è davvero bisogno di celebrare un Capitolo nazionale? Ne hanno bisogno certamente le persone, i consiglieri ancora in carica che rischiano di passare alla storia come il Consiglio più longevo... ma è un bisogno che tocca il tempo che scorre e che necessariamente affatica o è un bisogno che guarda alla conversione di ogni francescano secolare d'Italia? C'è un bisogno di continuità che forse, proprio in questo tempo così "diverso" da tutto, rassicura ciascuno. Ma, anche in questo caso, è un bisogno che fa crescere, che porta al cambiamento personale, o un bisogno che fa scorrere un tempo come fosse una ninna nanna che culla il bambino che è dentro ognuno di noi? C'è un bisogno di allontanare le persone che non piacciono alla fraternità nazionale o a quel Consiglio (locale, regionale, internazionale...) e che, spesso, pongono questioni spinose, difficili e fanno uscire da determinismi e ritualismi cui si è abituati. Ma è il bisogno di allineamento in uno stile che c'è da sempre e sempre ci sarà o si riesce davvero a fare un'analisi di ciò che il Consiglio nazionale può essere per il bene dei francescani secolari? È un bisogno che ha a che fare con un ruolo nuovo, per nulla già stabilito, che ogni persona chiamata alla responsabilità in un consiglio di qualsiasi "grado" deve giocare nella libertà?

Quante domande in questo tempo. Domande che non presuppongono "cose" da fare, da preparare, quanto piuttosto un cammino personale e fraterno che sappia seriamente interrogarsi sul tempo e sul bisogno di relazione che cresce ogni giorno di più.

Il monito più forte per rispondere con creatività e onestà a queste domande lo ha dato sempre mons. Derio nella lettera scritta ai laici della sua Diocesi: «Non dobbiamo tornare alla Chiesa di prima. O iniziamo a cambiare la Chiesa in questi mesi o resterà invariata per i prossimi 20 anni. Per favore ascoltiamo con attenzione ciò che ci sussurra questo tempo e ciò che meravigliosamente ci dice papa Francesco.».

Di che cosa abbiamo bisogno per non tornare alla Chiesa di prima? A ciascuno, responsabilmente, la risposta per il bene di chi gli è accanto. Non per se stesso. ■



Notare e annotare le suggestioni proposte, per condurle nel libero campo della propria coscienza e del rapporto con Dio (foto: Gianluca Garbuglia).

Come si ama sognare il Consiglio nazionale che verrà? Come fratelli da incasellare in ruoli noti, oppure come persone disponibili e liete che daranno tutta la loro novità (anche scomoda)?



La formazione

"Il Vangelo della casa comune"



Le azioni che **costruiscono fraternità**

Diamo inizio al nuovo percorso formativo in un momento storico in cui siamo chiamati ad essere con forza "sentinelle dello sguardo", coloro che accettano la sfida di guardare al di là di noi, di trascendere il confine delle nostre preoccupazioni, per leggere questo tempo. Ogni crisi può diventare nuova opportunità per ripensare i nostri stili di vita, la qualità delle relazioni, il peso che diamo agli eventi. Abbiamo avuto, e abbiamo, l'opportunità di abitare il deserto. Il deserto è sempre stato un passaggio necessario nella vita di fede. Non si tratta di una fuga, ma «di un viaggio interiore per trovare quel deserto che abita in noi, il luogo dove Dio ci vuole condurre per ritrovarci e per incontrarlo». Anche il modo di pensare la formazione e le proposte che ne conseguono, se vogliamo definirle

"formative", andranno inevitabilmente ripensate nei modi e nei contenuti. Non sappiamo come, lo scopriremo insieme, ma se non ci lasciamo toccare da questa realtà, nuova, difficile e dolente, avremo sprecato un'altra possibilità per vivere da fratelli e poter dare il nostro contributo alla edificazione di un mondo più giusto e fraterno. Dobbiamo imparare sempre più a rinunciare ad una formazione "preconfezionata" che qualcuno prepara e altri leggono. La formazione proposta resta solo un contributo, un piccolo pasto da condividere, perché si alimenti una vita orientata al bene comune. Il tema che ci accompagnerà quest'anno, "Il Vangelo della casa comune. Le azioni che costruiscono fraternità", ci obbliga a fare i conti con la specificità del nostro carisma: è possibile vivere da

fratelli? Siamo pronti a raccogliere le sfide di oggi e ad assumere le responsabilità che questa riflessione ci farà scoprire? «Nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini... Una fede autentica implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra... La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli» (EG 183). C'è l'urgenza di promuovere «una coraggiosa rivoluzione culturale» (LS 114) e di assumerci il rischio di investire in modo coraggioso e creativo i valori di cui siamo portatori.

Morena Sacchi

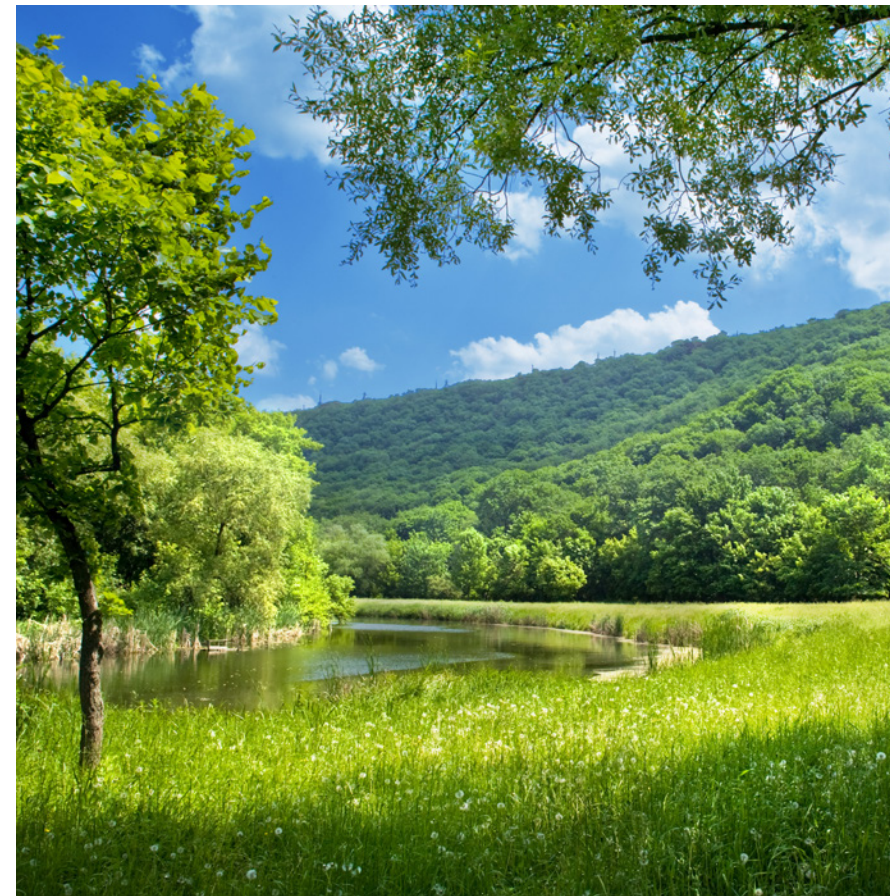
Le azioni che costruiscono fraternità

Profezia dell'armonia

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!
Oggi [22 aprile 2020] celebriamo la 50ª Giornata Mondiale della Terra. È un'opportunità per rinnovare il nostro impegno ad amare la nostra casa comune e prenderci cura di essa e dei membri più deboli della nostra famiglia. Come la tragica pandemia di coronavirus ci sta dimostrando, soltanto insieme e facendoci carico dei più fragili possiamo vincere le sfide globali. La Lettera Enciclica *Laudato si'* ha proprio questo sottotitolo: "sulla cura della casa comune". Oggi rifletteremo un po' insieme su questa responsabilità che caratterizza il «nostro passaggio su questa terra» (LS 160). Dobbiamo crescere nella coscienza della cura della casa comune.

Siamo fatti di *materia terrestre*, e i frutti della terra sostengono la nostra vita. Ma, come ci ricorda il libro della Genesi, non siamo semplicemente «terrestri»: portiamo in noi anche il *soffio vitale* che viene da Dio (cfr. Gen 2,4-7). Viviamo quindi nella casa comune come un'unica famiglia umana e nella biodiversità con le altre creature di Dio. Come *imago Dei*, immagine di Dio, siamo chiama-

Nell'anno Speciale dedicato alla *Laudato si'*, papa Francesco chiede maggiore cura del Creato. A monte, il suo discorso in occasione della 50ª Giornata Mondiale della Terra. Lo riportiamo



«Noi stessi siamo terra.
Il nostro stesso corpo è
costituito dagli elementi del
pianeta, la sua aria è quella
che ci dà il respiro e la sua
acqua ci vivifica e ristora»
(LS 2) [foto di archivio].

Il mondo non è soltanto casa propria, ma anche casa di Dio. Da ciò scaturisce negli uomini la consapevolezza di *stare su una terra sacra*

ti ad avere cura e rispetto per tutte le creature e a nutrire amore e compassione per i nostri fratelli e sorelle, specialmente i più deboli, a imitazione dell'amore di Dio per noi, manifestato nel suo Figlio Gesù, che si è fatto uomo per condividere con noi questa situazione e salvarci.

A causa dell'egoismo siamo venuti meno alla nostra responsabilità di custodi e amministratori della terra. «Basta guardare la realtà con sincerità per vedere che c'è un grande deterioramento della nostra casa comune» (ibid., 61). L'abbiamo inquinata, l'abbiamo depredata, mettendo in pericolo la nostra stessa vita. Per questo, si sono formati vari movimenti internazionali e locali per risvegliare le coscienze. Apprezzo sinceramente queste iniziative, e sarà ancora necessario che i nostri figli scendano in strada per insegnarci ciò che è ovvio, vale a dire che non c'è futuro per noi se distruggiamo l'ambiente che ci sostiene.

Abbiamo mancato nel custodire la terra, nostra casa-giardino, e nel custodire i nostri fratelli. Abbiamo peccato contro la terra, contro il nostro prossimo e, in definitiva, contro il Creatore, il Padre buono che provvede a ciascuno e vuole che viviamo insieme in comunione e prosperità. E come reagisce la terra? C'è un detto spagnolo che è molto chiaro, in questo, e dice così: «Dio perdona sempre; noi uomini perdoniamo alcune volte sì alcune volte no; la terra non perdona mai». La terra non perdona: se noi abbiamo deteriorato la terra, la risposta sarà molto brutta.

Come possiamo ripristinare un rapporto armonioso con la terra e il resto dell'umanità? Un rapporto armonioso... Tante volte perdiamo la visione dell'armonia: l'armonia è opera dello Spirito Santo. Anche nella casa comune, nella terra, anche nel nostro rapporto con la gente, con il prossimo, con i più poveri, come possiamo ripristinare questa armonia? Abbiamo bisogno di un modo nuovo di guardare la nostra casa comune. Intendiamoci: essa non è un deposito di risorse da sfruttare. Per noi credenti il mondo naturale è il «Vangelo della Creazione», che esprime la potenza creatrice di Dio nel plasmare la vita umana e nel far esistere il mondo insieme a quanto contiene per sostenere l'umanità. Il racconto biblico della creazione si conclude così: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). Quando vediamo queste tragedie naturali che sono la risposta della terra al nostro maltrattamento, io penso: «Se io chiedo adesso al Signore cosa ne pensa, non credo che mi dica che è una cosa molto buona». Siamo stati noi a rovinare l'opera del Signore!

Nel celebrare oggi la *Giornata Mondiale della Terra*, siamo chiamati a ritrovare il senso del sacro rispetto per la terra, perché essa non è soltanto casa nostra, ma anche casa di Dio. Da ciò scaturisce in noi la consapevolezza di *stare su una terra sacra*!

Cari fratelli e sorelle, «risvegliamo il senso estetico e contemplativo che Dio ha posto in noi»

Le azioni che costruiscono fraternità

(Esort. ap. postsin. Querida Amazonia, 56). La profezia della contemplazione è qualcosa che apprendiamo soprattutto dai popoli originari, i quali ci insegnano che non possiamo curare la terra se non l'amiamo e non la rispettiamo. Loro hanno quella saggezza del "buon vivere", non nel senso di passarsela bene, no: ma del vivere in armonia con la terra. Loro chiamano "il buon vivere" questa armonia.

Nello stesso tempo, abbiamo bisogno di una conversione ecologica che si esprima in azioni concrete. Come famiglia unica e interdipendente, necessitiamo di un piano condiviso per sconfiggere le minacce contro la nostra casa comune. «L'interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo, ad un progetto comune» (LS 164). Siamo consapevoli dell'importanza di collaborare come comunità internazionale per la protezione della nostra casa comune. Esorto quanti hanno autorità a guidare il processo che condurrà a due importanti Conferenze internazionali: la COP15 sulla Biodiversità a Kunming (Cina) e la COP26 sui Cambiamenti Climatici a Glasgow (Regno Unito). Questi due incontri sono importantissimi.

Vorrei incoraggiare a organizzare interventi concertati anche a livello nazionale e locale. È bene convergere insieme da ogni condizione sociale e dare vita anche a un movimento popolare "dal basso". La stessa Giornata Mondiale della Terra, che celebriamo oggi, è nata proprio così. Ciascuno di noi può dare il proprio piccolo contributo: «Non bisogna pensare che questi sforzi non cambieranno il mondo. Tali azioni diffondono un bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare, perché provocano in seno a questa terra un bene che tende sempre a diffondersi, a volte invisibilmente» (LS 212).

In questo tempo pasquale di rinnovamento, impegniamoci ad amare e apprezzare il magnifico dono della terra, nostra casa comune, e a prenderci cura di tutti i membri della famiglia umana. Come fratelli e sorelle quali siamo, supplichiamo insieme il nostro Padre celeste: «Manda il tuo Spirito e rinnova la faccia della terra» (cfr. Sal 104,30). ■

Urge una conversione ecologica che si esprima in azioni concrete. La famiglia umana, unica e interdipendente, necessita di un piano condiviso

«In questi tempi di pandemia nei quali siamo più consapevoli dell'importanza della cura della nostra casa comune, auguro che tutta la riflessione e l'impegno comune aiuti a creare e fortificare atteggiamenti costruttivi per la cura del Creato». L'augurio di papa Francesco dà il senso del lungo periodo che si apre a partire dalla settimana di maggio che è stata dedicata al V anniversario della pubblicazione della *Laudato si'*, per concludersi con l'anno dedicato alla cura del Creato.

Con una chiara enfasi sulla "conversione ecologica" si è aperto l'Anno di Anniversario Speciale *Laudato Si'*. «Abbiamo bisogno, soprattutto, di "un movimento di popoli" dal basso, un'alleanza di tutte le persone di buona volontà», ha annunciato il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, che si richiama con forza alle parole di papa Francesco, autore dell'Enciclica *spartiacque* «che ha richiamato l'attenzione del mondo sullo stato sempre più precario della nostra casa comune».

Nel metterne in evidenza l'estrema attualità in relazione alle diverse questioni ambientali, il Dicastero in particolare sottolinea come questo quinto anniversario cada «nel bel mezzo di un altro momento spartiacque, una pan-

Se la forma di sviluppo attuale è in crisi, il futuro delle nuove generazioni dipende dalla decisione di cambiare questo sistema e abbracciare un modello sostenibile (foto di archivio).



Un anno **speciale**

demia globale» e come, quindi, il suo messaggio sia profetico oggi come lo fu nel 2015 perché può fare da «busso la morale e spirituale» per il cammino verso un mondo più pacifico e sostenibile. Nel corso di questo Anno sono previsti incontri, webinar e anche dei premi. Sulle vie lungo le quali si snoderà questo tempo, si è soffermato padre Joshtrom Kureethadam, coordinatore del settore Ecologia del Dicastero, che ha invocato «un tempo di grazia per cambiare rotta». «Quello che ci ha colpito anche del Covid-19 – ha detto – è che non possiamo tornare al vecchio modo di vivere, ma dobbiamo creare un mondo più giusto, più equo, più

fraterno ma anche più sostenibile». Delle iniziative in campo, il Dicastero si è soffermato in particolare sulle tappe organizzative: anzitutto c'è stata «la Settimana *Laudato si'*, che ha riscosso grande partecipazione: centinaia di organizzazioni, migliaia di persone, tantissimi eventi», «poi arriva il *Tempo del Creato*, dal primo settembre al 4 ottobre». A ottobre sarà organizzato anche l'incontro «molto atteso sull'alleanza educativa» che è stato posticipato. «A novembre ancora un appuntamento molto importante, anche questo posticipato, *Economy of Francesco*. Il culmine sarà verso maggio dell'anno prossimo quando avremo una conferenza

internazionale. Nell'Anno dell'anniversario lanceremo tantissimi altri progetti, come la cappella *Laudato si'* che è quasi pronta qui a Roma e poi girerà per il mondo. Ma tutto questo genera anche progetti multipli pluriennali. Pensiamo per esempio di iniziare un cammino di 7 anni con le famiglie, con le diocesi, con le scuole, con le università, con gli ospedali, con il mondo del *business* (aziende agricole), con gli ordini religiosi. Abbiamo pensato anche ai premi *Laudato si'*, riconoscendo l'impegno delle persone che saranno coinvolte nei progetti pluriennali. Data la situazione del pianeta, tutto punta sull'azione concreta e partecipativa».

Le azioni che costruiscono fraternità

Banco di prova

di Amedeo Lomonaco e Gabriella Ceraso

Attraverso riflessioni personali ed esperienze concrete si vuole in particolare capire quale cambiamento politico si debba promuovere per ascoltare veramente il grido della terra e dei poveri. Un grido che, soprattutto in questo tempo, è accompagnato da nuove e pressanti preoccupazioni.

«La foresta amazzonica è a un passo dal punto di non ritorno! Se continua ad avanzare il deforestamento, entreremo in un ciclo irreversibile di "savanizzazione" dell'Amazzonia». È quanto sottolinea padre Dario Bossi, superiore provinciale dei Missionari Comboniani del Brasile, membro della Repam e della Rete Iglesias y Minería, uno dei 113 padri sinodali che nell'ottobre scorso hanno portato in Vaticano la voce dei popoli indigeni dell'Amazzonia. Vari ricercatori ricorda il missionario, ipotizzano che il Brasile potrebbe essere la culla della prossima pandemia, poiché la distruzione dell'habitat naturale amazzonico può provocare una contaminazione tra gli animali selvatici (portatori sani di virus a noi sconosciuti e finora isolati), gli enormi allevamenti di bestiame (che sono una delle principali cause del disboscamento) e gli uomini. A padre Dario abbiamo chiesto come vivono, in particolare questa emergenza legata al coronavirus, le persone più vulnerabili che lavorano nelle miniere:

Ispirati dagli insegnamenti di papa Francesco, individui e comunità possono contribuire a realizzare una profonda conversione ecologica. L'intervista con padre Dario Bossi sul dramma di chi lavora nelle miniere in Brasile



La realtà delle *favelas*, tra pareti di latta e acque malsane, è lo specchio dell'esclusione e della disuguaglianza sociale (foto di archivio).

«Le comunità che sono in vari modi contaminate dall'estrazione mineraria affrontano maggiori conseguenze del virus. Infatti, chi lavora nelle miniere (a cielo aperto o sotterranee) o vive in zone che soffrono gli impatti dell'infrastruttura di elaborazione, trasporto e esportazione dei materiali, è esposto alla contaminazione di metalli pesanti, respira la polvere e frequentemente soffre di seri problemi ai polmoni, alla pelle, alla vista. Sono quindi una categoria a rischio.

Inoltre, siamo scandalizzati dal fatto che, in Brasile e vari Paesi dell'America Latina, l'estrazione mineraria è stata dichiarata un'attività essenziale, permettendo così alle grandi multinazionali di far lavorare i loro funzionari, spesso senza poter garantire sicurezza, distanziamento, misure igieniche e di protezione. L'attività mineraria diventa una potenziale bomba di contagio. E non è vero che è essenziale, primo perché gli stock accumulati in questo tempo di recessione permetterebbero molto bene una diminuzione dell'estrazione. Secondo, perché tra il 70 ed il 90% dei materiali è esportata. È quindi essenziale al portafoglio di chi vuole continuare a vendere, anche in tempo di pandemia!».

Come far sentire al mondo la voce dei più vulnerabili, come si chiede nella *Laudato si'*?

«Al Sinodo dell'Amazzonia, che il Papa ha definito "figlio della *Laudato Si'*", abbiamo portato con forza il grido della gente e della Madre Terra contro le attività estrattive. Attività che i vescovi latinoamericani definiscono "una sfrenata tendenza del sistema economico per trasformare in capitale i beni naturali". Il Sinodo ha risposto con forza a questo appello, come si legge nell'esortazione apostolica post-sinodale "Querida Amazônia" (n. 14): "Quando alcune aziende assetate di facili guadagni si appropriano dei terreni e arrivano a privatizzare perfino l'acqua potabile, o quando le autorità danno il via libera alle industrie del legname, a progetti minerari o petroliferi, (...) si trasformano indebitamente i rapporti economici e diventano uno strumento che uccide. Alle operazioni economiche, nazionali e internazionali, che danneggiano l'Amazzonia e non rispettano il diritto dei popoli originari (...), occorre dare il nome che a loro spetta: ingiustizia e crimine". Ci stiamo impegnando molto per far valere la voce delle comunità, intensificata da queste parole di papa Francesco. In Brasile lanceremo, la settimana prossima, una campagna "Le miniere non sono essenziali. La vita sí!". La nostra rete ecumenica Iglesias y Minería sta portando avanti anche una campagna di disinvestimento dalle attività minerarie, rivolta soprattutto al mondo religioso. Inoltre, stiamo denunciando il grave pericolo che in Brasile si permetta l'estrazione mineraria nelle terre indigene, il che sarebbe un disastro!».

La realtà del Brasile appartiene a tutti. Come insegnare che siamo una famiglia inter-dipendente?

«Quando papa Francesco ha indicato l'Amazzonia come banco di prova per l'umanità e l'ha scelta come uno dei paradigmi per concretizzare la *Laudato si'* in un impegno collettivo delle Chiese, delle popolazioni locali, delle istituzioni politiche e della società civile organizzata, ci ha fatto capire il valore essenziale di questo bioma per l'equilibrio vitale del mondo intero. La foresta amazzonica è a un passo dal punto di non ritorno! Se continua ad avanzare il deforestamento, entreremo in un ciclo irreversibile di "savanizzazione" dell'Amazzonia. Ciò avrà conseguenze devastanti sulla vita dei popoli che la abitano, sul ciclo dell'acqua in tutto il continente latinoamericano, sull'equilibrio climatico mondiale. Inoltre, vari ricercatori ipotizzano che il Brasile potrà essere la culla della prossima pandemia, poiché la distruzione dell'habitat naturale amazzonico provocherebbe incontro e contaminazione tra gli animali selvatici (portatori sani di virus a noi sconosciuti e finora isolati), gli enormi allevamenti di bestiame (che sono una delle principali cause del disboscamento) e la vita umana. L'Amazzonia ha influenze sull'intero Pianeta. O impareremo ad averne cura, o dovremo curarci delle conseguenze della violenza che noi stessi stiamo provocando!».

Le azioni che costruiscono fraternità

Il filo di Arianna

di Giovanni Salonia

Siamo sospesi. Nessuno sa dirci come finirà tra noi e il virus. E a quale situazione andiamo incontro. Per la prima volta nella nostra storia siamo senza maestri. La competenza – ultima dea – fugge via dai nostri sepolcri. Tanti parlano da competenti. Ma sappiamo tutti, loro e noi, che si naviga a vista, che si va a tentoni. Nessuno sa come il nostro stile di vita dovrà cambiare. Nessuno sa quando torneremo a riunirci, quando torneremo ad abbracciarci, quando torneremo a viaggiare.

Questo lungo giorno produrrà una trasformazione profonda. Ci siamo accorti di qualcosa di sorprendente. Mentre noi stavamo a casa soffrendo il distanziamento, la nostra terra – incredibile a dirsi – è migliorata. Il clima è più salubre, l'air pollution è diminuita, le acque sono trasparenti, il cielo è più terso. Non solo: sono diminuiti i morti in mare e quelli sulle strade. E allora, noi stiamo bene se sta male la terra? E viceversa? O è possibile che stiamo bene entrambi? A cosa dobbiamo rinunciare, cosa dobbiamo cambiare per una sana convivenza tra la casa e la città, la casa e il cosmo? E chi gestirà questo cambiamento?

Con la pandemia l'uomo di oggi si accorge che il principio "mors tua vita mea" è ribaltato in "vita mea vita tua". Ripartire dal *dolore comune* dà la forza per tendere il filo, verso l'uscita



Tornare all'essenziale, alla collaborazione, nella complementarità dei ruoli a tutti i livelli, significa trovare quel filo per uscire dal dedalo tortuoso della crisi (foto di archivio).

Domanda difficile. Il cambiamento spinge come un fiume carsico. E va accompagnato. L'acqua è energia, ma senza sponde straripa, con sponde troppo rigide tracima. Siamo proprio a questo punto. Il progressivo calo di morti e di contagi riporta in auge una questione in ombra durante l'emergenza: come conciliare la protezione della libertà individuale e la sicurezza? Chi è pro libertà ha già scoperto complotti e mistificazioni (le holding che prevedono di arricchirsi con il vaccino, le derive autoritarie...), mentre chi è preoccupato per la sicurezza conta i morti e chiede controlli per tutti. Ci troveremo sempre meno d'accordo su come far fronte ad una situazione nuova. Nessuno sa con certezza l'entità del rischio che stiamo vivendo e quale futuro ci attende. Tutte le fragilità e le incompetenze del nostro sistema sanitario, del nostro welfare, stanno esplodendo. E così dovremo andare avanti. Stiamo cercando, forse senza saperlo, una nuova mappa.

Dobbiamo ripetercelo: il dopo-virus sarà diverso dal dopo-guerra (ci pensavano i capi), dal dopo-pesto (si tornava alla vita di prima), dal dopo-quarantena (si approdava ad un porto conosciuto). Nessuno può dirci come sarà. «Il cerchio delle cose / Deve restringersi / Ed annullarsi / Affinché il cerchio della nudità / Si allarghi e si ingrandisca / In tutta la sua ampiezza». È una voce che giunge da lontano, dal Medioevo, da una donna mistica e amante. Allora forse esiste un filo d'Arianna. Vale la pena cercarlo.

Siamo nudi. Siamo stati spogliati del cerchio delle cose. Come vivere la nostra nudità? È vero: i device ci hanno aiutato a ricoprirci e abbiamo tirato un sospiro di sollievo (come sarebbe stato triste senza). Ma dentro di noi sappiamo che se dovesse continuare così staremmo molto male. E sentiamo che siamo stati feriti proprio là dove abitiamo: l'essere gli uni accanto agli altri. Prima di essere "con" l'altro noi siamo "tra" gli altri. A soffrire in questo periodo sono stati soprattutto i bambi-

Nel tempo del lockdown tutti soffrivano il distanziamento, mentre la terra – incredibile a dirsi – respirava. Allora la persona sta bene se sta male la terra? E viceversa? O è possibile che stiano bene entrambi?

Le azioni che costruiscono fraternità

ni, i nonni, gli innamorati. Primo capo del filo: anche se non sai dove vai, comincia ad abitare dove sei. Resta umano!

In questi cinquanta giorni abbiamo assistito alla lotta tra il "restare umani" e il "negare l'umano". Di fronte alla paura della sopravvivenza o al delirio della razza pura torna sempre la rupe Tarpea: la perversa decisione su chi deve morire (anziani, diversabili, poveri, quelli del Sud o quelli del Nord...). Non dimentichiamo la lezione della storia: quando l'uomo si definisce proprietario della vita e della morte crea solo distruzione. Tutte le volte che è stato ucciso un giusto per salvare un popolo («mors tua vita mea») si sono distrutte le fondamenta dell'umano. Il nostro futuro sarà "vita mea vita tua".

Per questo, dall'altro capo del filo ci sono gli uomini e donne che hanno rischiato e dato la vita per salvare altre vite. La tragedia inedita del coronavirus ci ha donato il vero Cantico dei cantici: donare la vita per gli altri. Al filosofo che si chiedeva «quale dio ci salverà» noi oggi possiamo rispondere: il dio del rischiare la vita per salvarne altre. È questa la bellezza che salverà il mondo. Dostoevskij lo sapeva.

C'è poi la materia del filo: l'umiltà. Umiltà significa riconoscere che per far fronte al "coronavirus day" dobbiamo cercare nuovi modi di vedere e di capire. È patetico constatare come tanti si ostinino ad affrontare il nuovo con logiche antiche. Invece di dichiararci ignoranti affolliamo i talkshow, e ognuno urla la propria verità come un dio in vacanza sulla Terra. Gli esperti chiamano questa follia "effetto alone". La tua competenza in arte, in filosofia, in teologia non legittima la tua arroganza. Chiunque tu sia, anche un virologo, apriti all'opinione diversa. Qualcuno diceva che ci salve-

La tragedia del coronavirus ha esaltato chi ha dato la vita per gli ammalati. Al filosofo che si chiedeva «quale dio ci salverà» si può oggi rispondere: il dio del rischiare la vita per salvarne altre

remo se gli dei impareranno a dialogare. Quando impareremo che nessuno è dio?

Ripartiamo allora insieme dal dolore di tutti, che è la forza capace di tendere il filo. Il dolore purificato dal qui e ora, non caricato dal peso di ieri e dalle preoccupazioni di domani. Abitiamo il presente: «Iniziosi a respirare flebilmente... Assaporò l'elisir di sentirsi smarrito... Egli non poteva dare un senso alle cose per lui essenziali (che non lo avevano mai fatto felice); le sentiva fuggire lontano da sé; eppure non si aggrappò ad esse come un disperato. Invece toccò il suo corpo, si guardò attorno, e sentì "qui io sono e adesso" e non fu preda del panico» (P. Goodman). ■

La Parola come seme

«Nessuno può sottrarsi alla parola; puoi essere roccia, puoi respingerla infinite volte, ma il vento riuscirà sempre ad accumulare nelle fessure il terriccio sufficiente a farla germogliare» (Luisito Bianchi).

di fratel Michael Davide Semeraro e
fratel Andrea Serafino Dester,
Koinonia La Visitation



Sopportare con grazia

Con commozione ho letto che il Cardinal Vicario di Roma, nella sua omelia durante la giornata di preghiera e digiuno per la fine del Coronavirus, ha citato una frase della scrittrice ebrea Etty Hillesum, morta ad Auschwitz nel 1943: «L'unica cosa che possiamo salvare è un piccolo pezzo di te in noi stessi. Non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia». In un momento di così grande fatica, Hillesum, pur non essendo una "sorella nella fede", spunta come una stella di consolazione per tutti.

Mi torna in mente un'altra sua frase: «Bisogna accettare le proprie pause». Gli umani cammini hanno bisogno di tutto il loro tempo, ma anche di pause. Il rallentamento può essere un'occasione per guadagnare in profondità e per amplificare la nostra modalità di vivere le realtà variegata della vita. La sfida di passare dal galoppo delle emozioni alla pacata degustazione di ogni frammento di vita, anche quando è limitato dalla costrizione della situazione, diventa un compito per crescere in umanità.

La "lentezza", che sembra quasi indispettare questa donna appassionata e vivace, diventò gradualmente per Etty un'alleata irrinunciabile. Imparò a riconoscere, in un contesto tremendo come la Shoah, la sua imperdibile utilità per il lavoro interiore. Il compimento vissuto da Etty e quella pace trovata diventano una sorta di esempio per quello che stiamo vivendo.



Dobbiamo riconoscere che siamo diventati una generazione non certo "malvagia" (Lc 11,29), ma sicuramente troppo frettolosa: non abbiamo talora tempo per guardarci dentro e lasciarci guardare dalla vita. Ciò che sta accadendo non può certo lasciare insensibili. Dobbiamo scegliere di guadagnare in profondità. È questo l'unico modo per raggiungere le periferie poco frequentate della nostra personalità, perché tutto sia più luminoso e sereno. Abbiamo l'occasione di ritrovare l'armonia di cui portiamo nel cuore l'insopprimibile nostalgia, ma pure l'alfabeto necessario per narrarla e trasmetterla soprattutto nei momenti più difficili e gravi.

La sofferenza non lascia mai uguali a se stessi: ci migliora o ci peggiora. La

morte, la sofferenza e la paura sono un segno che ci richiama ad un sussulto di dignità: siamo tutti malati di umanità! E qui la preghiera – nel senso più ampio e variegato – è un'ancora sicura: rivolgendoci all'Altissimo, come creature tra creature, ritroviamo la nostra giusta dimensione. Così potremo maturare la capacità di assumere persino la morte senza smettere di amare la vita e di lottare, appassionatamente, perché tutti l'abbiano in abbondanza. Tutto ciò non è certo facile, ma è all'altezza del nostro essere creati «ad immagine e somiglianza» (Gen 1,26) di Dio. La coscienza del nostro limite di creature va onorato, accolto e amato.

Teniamoci tutti per mano, pur a distanza di almeno un metro per il momento!

Le azioni che costruiscono fraternità

Va' e ripara **la mia casa**

di Cristina Rotondo

Chi meglio di una persona sfollata può capire il valore della casa? Testimoni di un sisma raccontano che «il luogo simbolico e reale del rifugio e della sicurezza, della intimità e della stabilità si è improvvisamente trasformato nel suo opposto. È come se la fiducia tranquillamente riposta nella propria casa fosse stata gravemente tradita».

Solo chi ha vissuto la mancanza di quell'ambiente – e chi l'ha vissuta addirittura in tempi di pandemia – saprebbe invocare davvero tutte le valenze.

Il concetto di "casa", tutt'altro che astratto, ma fatto invece di mura che tanto plasticamente si adattano alle trasformazioni della vita di chi vi abita, è al centro della riflessione dell'ultimo anno del triennio formativo riferito all'*Abitare le distanze*. Dopo aver riflettuto nel primo anno sul *Vangelo del desiderio*, con cui i francescani secolari si sono guardati dentro, e, nel secondo anno, di *Vangelo dell'incontro*, per riscoprire la sacralità delle relazioni, ora i fratelli e le sorelle dell'OFS si prefiggono di allargare lo sguardo a uno spazio altrettanto sacro, che include e trascende la propria casa: il *Vangelo della casa comune*.

Per i francescani secolari si annuncia l'inizio di un nuovo anno formativo, denso di contenuti per capire come edificare insieme la *casa comune*. Le premesse per guardare al futuro con speranza

«Vi sembra questo il momento di abitare nelle vostre case ben rivestite di legno, mentre questo tempio è in rovina?»



L'umanità tornerà felice solo se la frattura del divario sociale sarà rimarginata (foto di archivio).

Perché questo orizzonte comune e globale include la propria casa? In che modo sfuma i contorni della proprietà privata? Finché le periferie del mondo saranno dimenticate nel degrado, finché qualcuno si riparerà sotto un tetto di lamiera o sopra una palafitta eretta sulle fogne, allora chi ha una casa non potrà percepirla come esclusivamente sua. «“Vi sembra questo il momento di abitare nelle vostre case ben rivestite di legno, mentre questo tempio è in rovina?”» (Ag 1,4) tuona il profeta Aggeo dell'omonimo testo biblico. Che prosegue: «Ora così parla il Signore degli eserciti: “Riflettete bene sulla vostra condotta! Avete seminato molto e avete raccolto poco; voi mangiate, ma senza saziarvi; bevete, ma senza soddisfare la vostra sete; vi vestite, ma non c'è chi si riscaldi; chi guadagna un salario lo mette in una borsa bucatà”. Così parla il Signore degli eserciti: “Riflettete bene sulla vostra condotta! Salite nella regione montuosa, portate del legname e ricostruite la casa: io me ne compiacerò e sarò glorificato”» (Ag 1,5-8).

Nella misura in cui i francescani secolari credono che ogni persona debba vivere in «condizioni degne di figlio di Dio» (art. 13 Reg. OFS), risulterà loro pesante e insoddisfacente stare affacciati al davanzale delle proprie sicurezze senza far nulla per chi manca del necessario: per la casa di Dio in rovina; una casa fatta di umana fragilità, più che di solidi mattoni, come comprese Francesco d'Assisi. La Chiesa, che attualmente ha papa Francesco quale vicario di Cristo, è “in uscita” anche in tempi di emergenza sanitaria, di prudenza, di doveroso rispetto delle disposizioni normative. È “in uscita” con il cuore e con la mente, cioè col desiderio e con la progettualità, affinché possa divenirlo, appena possibile e per quanto già possibile, anche con le mani, cioè con le azioni.

Del resto, lo stesso blackout planetario ha posto in luce quanto è preziosa la vita e la salute altrui per se stessi; e ha infranto l'illusione di

Le azioni che costruiscono fraternità

«restare sani in un mondo malato» (papa Francesco, 27 marzo 2020). Se prima si capiva cosa fare ma non si aveva lo slancio emotivo per buttarsi, e spesso si celebrava la vita fraterna come fosse una faccenda da sbrigare, forse la drammatica azione della pandemia si sta rivelando medicina per l'unitarietà della persona e della fraternità: in un Ordine costituito sul fondamento della carità, i *cuori* dei francescani secolari sono stati toccati dalla spada della divisione imbracciata dal virus, che ora li muove a cercare guarigione in quella solidarietà che le loro *menti* e le loro *mani* già promuovevano.

Così lo scorso 9 maggio Morena Sacchi, responsabile della formazione nazionale OFS, ha incontrato online i responsabili regionali della formazione, per evidenziare che la situazione storica in cui cade questo ultimo anno del presente cammino formativo ne rende la tematica di una attualità sorprendente. Ha quindi ricordato l'invito del pontefice a «collaborare per custodire la *casa comune*, affrontando insieme le sfide che ci interpellano; a dialogare sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta e sulla necessità di investire i talenti di tutti, perché ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo per far maturare una nuova solidarietà universale e una società più accogliente». Nel riprendere queste parole dal Messaggio del 12 settembre 2019, Morena esorta a rileggere con attenzione anche i tre passi da compiere: avere il coraggio di mettere al centro la persona, il coraggio di investire le migliori energie con creatività e responsabilità e il coraggio di formare fratelli disponibili a mettersi al servizio della comunità.

Morena vede tutti i presupposti per fare della ripartenza del nuovo anno fraterno un traino verso l'uscita dall'attuale stallo, animando "i suoi"

Per uscire dallo stallo occorre il coraggio di mettere al centro la persona, di investire sui suoi talenti, di formarla al servizio

con le parole del Pescatore: «Cerchiamo insieme di trovare soluzioni, avviare processi di trasformazione senza paura e guardare al futuro con speranza».

Se i francescani secolari lo faranno saranno come il popolo che iniziò a comprendere il perché dei suoi insuccessi, a credere al profeta e a decidere di ricostruire la casa comune, quella di Dio, il tempio della sua creazione, fino alle estreme periferie decadute; a loro quindi «Aggeo, inviato dal Signore» trasmetterà «questo messaggio del Signore: "Io sono con voi"» (Ag 1,13). ■

Da un capo all'altro

Come Bibbia e giornale dialogano e danzano se vanno a braccetto, così una formazione come Regola OFS vuole (art. 4) attualizza i contenuti e accorcia le distanze tra vita e Vangelo.

Chi avesse mai dischiuso il bocciolo di un papavero, avrà visto già dentro tutti i petali rubicondi stropicciati in uno stretto abbraccio. Un po' come quei petali, i credenti che si formano insieme hanno già il loro profumo e colore, che si schiuderà al sole caldo della maturità. La formazione rende in qualche modo già presente il futuro di bellezza che attende i francescani secolari cittadini del mondo. Ma è una formazione che ha bisogno di aderire continuamente al terreno della realtà, e soprattutto al vissuto e alla missione dei secolari stessi, e di sapersi comunicare in modo incisivo. Non manca il carisma ai tre accompagnatori, ormai famigliari, che anche quest'ultimo anno del triennio *Abitare le distanze* seguiranno i laici francescani nella loro tematica attuale: il *Vangelo della casa comune*, che si dipanerà ogni mese da settembre 2020 a marzo 2021, passando per una consueta bimensilità e un mese di pausa nel percorso.

Suor Elena Bosetti aiuterà i francescani secolari a porsi *in ascolto della Parola*,

con la consequenzialità di cinque verbi, uno per mese:

1. ASCOLTARE
2. RINGRAZIARE
3. DIALOGARE/CONDIVIDERE
4. SERVIRE/SOSTENERE
5. PERDONARE

Fra Pietro Maranesi nel frattempo curerà l'approfondimento delle Fonti Francescane, perché i laici possano camminare *Con Francesco e Chiara*, secondo questi cinque passi:

1. Insieme per fare casa: le relazioni di fiducia reciproca (Rb VI)
2. Una casa che custodisce: la clausura per contemplare (Chiara)
3. A casa dei lebbrosi: la gratuità della condivisione (Test. 1-3)
4. Una casa che ti rifiuta: la solitudine dell'incomprensione (PerLet)
5. Una casa con una porta sempre aperta: strategie di comunione (LetMin)

Don Francesco Armenti infine completerà gli approfondimenti della sezione formativa con l'immane pagina ecclesiale *Nella Chiesa*, secondo quest'ordine:

1. La fraternità di Gesù
2. La fraternità: realtà della Chiesa
3. La fraternità mistica
4. Carlo Carretto: deserto e fraternità universale
5. Giorgio La Pira: la "città" della fraternità

Come avuto modo di apprezzare gli anni scorsi, lo sviluppo della sezione sarà completato dal prezioso contributo psicologico di Giulia Ciclamini, di stimolo in un tempo di ripresa dalla crisi globale. Non mancheranno poi gli input di un articolo di attualizzazione e una pagina di Segni e tracce, per raccogliere idee e materiale da portare in fraternità.

Per quanto distinta dalle pagine "dal bordo marrone", la formazione non si esaurisce in quelle. Da lì parte, per poi immergersi sempre più in un giornale in cui confluisce il paradigma della vita locale, regionale, nazionale e mondiale della fraternità secolare, intessuta di esperienza evangelica e riportata in un lavoro narrativo di comunicazione. Formazione e comunicazione, allora, come estremi di una stessa fune, si trovano a combaciare, componendo il cerchio in cui il Vangelo continua a nutrire la vita, e a farla danzare.

UN FILM

Amazonia

Un'odissea in 3D nella foresta pluviale più famosa del mondo: la Foresta Amazzonica. In seguito a un incidente aereo Saï, una scimmia cappuccina nata e cresciuta in cattività, si ritrova sola e smarrita nella giungla amazzonica. Impreparata, la scimmietta non sa che farsene dell'improvvisa libertà. Nell'affrontare un nuovo mondo in cui tutto è ricoperto da una vegetazione fitta e lussureggiante, Saï deve trovare la strada e proteggersi dalle trappole che la natura le riserva. Si trova faccia a faccia con giaguari, coccodrilli, boa, tapiri, lontre giganti, e capisce alla svelta che la sua unica speranza di sopravvivere è trovare altre scimmie cappuccine e farsi adottare da loro.

Scheda tecnica

Titolo: Amazonia

Paese di produzione: Brasile, Francia

Anno: 2013

Durata: 90 min

Genere: documentario / drammatico

Regia: Thierry Ragobert

Domande per la riflessione:

La natura è stata sfruttata e depredata dall'uomo. E la tua natura? Riconosci le ferite che porti e quelle che arrechi? Credi nella possibilità e nella bellezza del cambiamento interiore? Hai mai provato dolore e rabbia davanti alla situazione di un povero? Come fare accogliere alla società la voce degli esclusi e dei dimenticati?

LINKS

Video:

Laudato si' (CAFOD – Catholic Agency for Overseas Development)

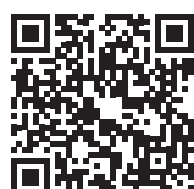
Video a questo link:

CAFOD che spiega la Laudato si'



Intervista:

con il professore fra Giuseppe Buffon, in occasione di uno speciale sulla Laudato si'



BIBLIOGRAFIA

Laudato si'

È la seconda enciclica di papa Francesco scritta nel suo terzo anno di pontificato. Si interessa principalmente dell'interconnessione tra crisi ambientale della Terra e crisi sociale dell'umanità, ossia l'ecologia integrale. Papa Francesco ha precisato infatti che «non si tratta di un'enciclica verde ma di un'enciclica sociale». In occasione del quinto anniversario dalla pubblicazione di questo importante documento ecclesiale, i francescani secolari sono invitati a ripartire dal leggerne o ripassarne le pagine, di cui saranno proposti approfondimenti anche nei prossimi numeri della rivista. **Papa Francesco, Laudato si', Libreria Editrice Vaticana, 2015, euro 4,00**



In Chiara luce

di Sr. Michela Letizia Argiolas
Monastero San Romualdo
Primiero (TN)



Un grido carico di attesa

Ci sono delle occasioni nelle quali siamo spinti, vuoi dalla situazione, vuoi dalle domande o richieste altrui, ad approfondire il senso di alcune realtà della nostra quotidianità, a penetrarne meglio la portata per crescere in qualità.

In questo tempo di restrizioni, a causa del Covid-19, ci siamo chieste – e con noi tanti che ci hanno interpellato – cosa significhi “intercedere”. Domande che si presentano come un pungolo proprio perché toccano la quotidianità o sollecitano scelte di vita consolidate che, a parole sanno molto bene cosa significhi intercedere, ma che si trovano poi davanti ad un imprevisto così grande da rilanciare la domanda e rimettere in gioco nuove comprensioni e stili.

Sì, perché se è pacifico che intercedere significhi pregare, stare dinanzi a Dio per presentargli le nostre gioie e i nostri dolori, chiedendogli di starci vicino, non è altrettanto evidente cosa possa significare portarne il peso. «Questo popolo mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me» (cfr. Is 29,13) è il monito del profeta, paradigma di ogni travisamento o equivoco riguardo all'intercessione. Essa senz'altro esprime la preghiera al Signore, ma deve crescere nell'humus di una tensione verso il bene altrui per il quale chiedere a Dio che sia fatto il suo volere, perché possiamo camminare nelle sue vie. L'intercessione ha come tensione naturale, come habitat, il desiderio di portare il prossimo da-



vanti a Dio, è prossimità orante, se si può osare quest'espressione, e quindi deve supportare e sopportare che il dolore o le speranze altrui feriscano l'orante.

L'intercessione si avvale di registri, di linguaggi che sono propri del rapporto con il Signore nella preghiera. Il rendimento di grazie, la lode, la supplica, che affiorano nella bocca dell'orante, così come il silenzio, dovrebbero plasmare anche linguaggi e stili di vita, senza creare distorsioni pericolose per la vita, facendo sì che la profezia di vite riconciliate concorra a ridestare il desiderio di parole amichevoli e benevole. Intercedere è quindi intrecciare preghiera e vita in una sinergia volta a farsi carico del prossimo più che di se stesso. Una sinergia di tensione vitale, come detto

poc'anzi e, altresì, una sinergia di corpi e di intenti – perché dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro (cfr. Mt 18,20) –, che manifesta la grazia della comunione e della condivisione delle sorti in seno ad una comunità e alla Chiesa.

Intercedere significa anche assumere il travaglio della storia per consegnare le vicende, personali e comuni, allo spazio tra il già e il non ancora, tra promessa e compimento, passaggio inevitabile tra morte e vita, soprattutto in questi tempi in cui l'incertezza e il dolore ci accompagneranno a lungo.

Allora l'intercessione potrà farsi sentinella, voce foriera di speranza, attraverso un grido implorante carico di attesa, perché la morte è già stata distrutta dalla vita del Risorto.



Il tempo della responsabilità

di Stefano Folli

C'è bisogno di una ripartenza non solo economica, ma in primo luogo sociale e politica, perché quello che emerge anche dall'emergenza sanitaria in corso è una forte esigenza di responsabilità. Questo in estrema sintesi è quanto emerso dal secondo incontro del ciclo "Il francescanesimo secolare di fronte alla crisi", promosso nel maggio scorso dall'OFS Umbria, dal titolo "Responsabilità e scelte al tempo del Covid-19".

Come leggere le risposte dei diversi stati alla crisi in corso? Quali rischi per le democrazie dalle limitazioni alle libertà introdotte? Quale rapporto tra scienza e politica? A queste domande è stato chiamato a rispondere Luca Diotallevi, sociologo, docente all'Università Roma Tre, che ha proposto un'approfondita analisi della situazione in cui viviamo. Risposte che non possono essere troppo semplificatorie rispetto a una dimensione sociale e politica complessa e multiforme. Le diverse reazioni degli Stati alla crisi sono un ottimo test per analizzare i sistemi politici: ci sono Stati che hanno

Mentre si entra nell'ottica di superare la crisi sanitaria, emerge il bisogno di una ripartenza non solo economica, ma in primo luogo sociale e politica, umana e solidale, civica, educativa e relazionale

cercato di estendere i propri poteri, regimi totalitari che hanno colto l'occasione dell'emergenza per estendere il proprio potere politico al di là di quelle che dovrebbero essere le loro funzioni. Vi sono, poi, le società *poliarchiche* (dove molteplici poteri e istituzioni partecipano alla realizzazione del bene comune), che hanno magari visto la politica andare oltre al proprio compito abituale, ma per un periodo limitato, dal quale presto dovranno rientrare. Non è una situazione inedita e anche la dottrina sociale della Chiesa (v. *Centesimus annus*) prevede che ci possano essere supplenze, eccezionali e temporanee, al normale equilibrio tra le istituzioni. Equilibrio che è comunque sempre dinamico, mai dato una volta per tutte.

Del resto, occorre partire dal presupposto che il conflitto all'interno delle società non solo esiste, ma è vitale e fondamentale in una società aperta, è espressione di libertà e di valori. I cristiani, sottolinea Diotallevi, «non sono né anarchici né zeloti»: un relativo *disordine* va preferito a un *ordine assoluto* (che è proprio delle tirannie, siano esse a base politica, religiosa, patriarcale o economica).

«Le mascherine e i contatti ridotti possono essere letti simbolicamente come un invito a riscoprire la forza dello sguardo» (Gualtiero Bassetti) [foto: Gianluca Garbuglia].

Il dialogo, il confronto, l'azione e la limitazione reciproca delle diverse istituzioni politiche e non politiche (economiche, scientifiche, familiari, etc.) sono alla base della responsabilità rispetto ai cittadini e della sana ricerca del bene comune, cioè delle condizioni nelle quali una persona (che ha tante diverse appartenenze) realizza se stessa.

La reazione italiana all'emergenza Covid-19 si inserisce in un contesto politico che fatica a garantire una vera alternanza, e quindi ad andare verso una maggiore democrazia; in cui le *élites* (non solo quelle politiche) tendono a rallentare l'evoluzione sociale, facendo fuggire i migliori; in cui nel discorso politico fa notizia l'insulto e non la proposta alternativa, portando a un fiorire delle strumentalizzazioni.

Anche nella relazione tra scienza e politica è mancato un vero rispetto reciproco. La scienza, afferma Diotallevi, in base alla propria autocoscienza sa di non poter mai fornire risposte definitive, ma sempre parziali, sottoponibili continuamente a falsificazione. L'aver «scoperto» che ci sono opinioni diverse è una buona notizia. Al contrario della scienza, la politica ha il compito di prendere decisioni rapide. Non si accorda a questo, quindi, l'affermazione di «fare quello che mi dicono gli scienziati», che si configura invece come una mancanza di assunzione della propria responsabilità.

I provvedimenti di (provvisoria) compressione delle libertà personali hanno fatto nascere molte discussioni, anche tra i cattolici, ad esempio per la questione delle celebrazioni religiose. Sarebbe stato possibile ottenere lo stesso risultato di garanzia della sicurezza pubblica lasciando una maggiore libertà? In una parte del Paese, afferma Diotallevi, è stato assolutamente necessario sospendere le celebrazioni, in altre situazioni forse si sarebbero potuti adottare provvedimenti diversi, ma è ragionevole che si sia preferito puntare sulla prudenza, piuttosto che rischiare. La limitazione della partecipazione dei laici alla celebrazione può essere letto come un provvedimento contrario al principio della libertà religiosa solo da parte di chi assolutizza il rito in una visione narcisistica che rischia di diventare anticristiana.

Come si può uscire più forti da questa emergenza? L'educazione è sicuramente il più grande investimento che la società può fare, anche se ha il problema di avere tempi lunghi, che non sono quelli necessari in un momento contingente che richiede decisioni rapide. Occorre attivare una responsabilità del discernimento nel numero più alto possibile di persone, perché si possa essere capaci di leggere cosa il Signore sta chiedendo a ognuno per la realizzazione del bene comune. ■

Fratello virus

di Giuseppe Di Matteo

Dalla suggestiva immagine di un Covid-19 chiamato “fratello” – come farebbe il Poverello di Assisi – ha preso il via l’incontro del ciclo “Il francescanesimo secolare di fronte alla crisi”, con la partecipazione in qualità di relatore principale di Andrea Piccaluga, docente di Management dell’Innovazione presso la Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa, di Andrea Cruciani, imprenditore perugino, di Andrea Di Pasquale, direttore di Banca. Fra Marco Asselle, introducendo l’argomento, spiega come si sia scelto di iniziare il ciclo di incontri con una riflessione sulla città perché il carisma francescano si è sempre espresso nei centri abitati, tra la gente, per poi proseguire prendendo in esame le due realtà che governano la vita delle città, cioè la politica e, da ultimo, l’economia.

In questo incontro, il terzo della serie, dal titolo provocatorio, gli organizzatori hanno inteso prendere in esame le conseguenze della pandemia sull’economia reale a livello sia locale che globale, spingendosi a chiamare il virus “fratello”, sia perché fa parte della nostra vita sia perché ci può dare delle opportunità di costruire un futuro

Il paradigma della “fraternità”, rivolto anche al Covid-19, che ha sconvolto il vivere dell’umanità nel terzo millennio, genera riflessioni e azioni per un radicale rinnovamento nell’economia e nella politica

diverso. Allora vediamo quali prospettive hanno delineato i relatori, e quali strategie possono essere messe in campo in ambito economico.

Per Andrea Piccaluga è necessario ripartire in maniera diversa, forse anche con azioni radicali e con politiche che solo qualche mese fa avremmo pensato impossibili. A livello globale sarebbe il caso di investire risorse e ricreare i posti di lavoro andati persi con la crisi, nei settori cosiddetti “verdi”, nel contesto di quel *Green New Deal* di cui tanto si parla in ambito europeo. Bisogna stare molto attenti a non passare da una “globalizzazione selvaggia”, come quella che abbiamo vissuto negli ultimi decenni, a un eccesso di chiusura che può sfociare facilmente, ad esempio, nel nazionalismo poiché papa Francesco, nell’ormai attualissima enciclica *Laudato si’*, ricorda come “tutto sia connesso”, e quanto siano miopi una politica ed un’economia che si disinteressano degli altrui problemi.

Sulla scorta della *Laudato si’* e del successivo Sinodo sull’Amazzonia si potrebbe imparare a guardare le cose nella prospettiva del Sud del mondo, accogliendo stimoli e soluzioni ai proble-

mi globali differenti da quelli che conosciamo. Un altro aspetto su cui porre attenzione, nella fase di ripartenza, è quello delle disuguaglianze sociali che potrebbero acuirsi a causa della differente capacità delle persone di “imparare la lezione” della crisi. Tutti abbiamo imparato che è meglio usare la bicicletta, che è preferibile consumare cibo a chilometro zero, che sarebbe meglio per la salute uscire dai grossi centri urbani, che fare più *smart working* aiuta la gestione familiare e altro ancora, ma non tutti possono permettersi allo stesso modo di fare tutte queste cose, poiché ancora per molti aspetti essere più “green” costa di più. Allora, per far sì che la forbice della disuguaglianza non si allarghi bisognerà investire sempre di più nell’istruzione, che è da sempre strumento di riscatto per i soggetti più deboli della società, e puntare su un’informazione di qualità.

Anche sul concetto di “innovazione tecnologica” l’attenzione del relatore è rivolta ai più deboli: l’innovazione, sostiene, è di per sé una cosa positiva, nella misura in cui le aziende la attuino non solo per fare profitto ma anche per rispondere ai bisogni delle persone, e non vada a discapito dei soggetti più deboli della società. Ben vengano, dunque, gli imprenditori che in tempo di crisi hanno il coraggio di investire in innovazione e sviluppo, e i consumatori che si avvicinano alle nuove tecnologie con competenza e senso critico.

Per Andrea Cruciani, imprenditore “illuminato” che attua con successo nelle aziende che gestisce, la cosiddetta “economia di comunione”, la pandemia ha messo in evidenza nelle persone, portandole all’estremo, le paure e le speranze, la fiducia e le diffidenze, la collaborazione e l’individualismo, ma soprattutto una grande solidarietà. Tante persone hanno fatto più di ciò che veniva loro richiesto e tutti si sono compattati nel perseguire l’obiettivo comune di uscire tutti assieme dalla crisi.

Anche nell’esperienza personale di Andrea Di Pasquale, direttore di banca e francescano secolare, la crisi ha fornito importanti spunti di riflessione che, se colti, potrebbero aprire nuove opportunità nei rapporti con la clientela. Ad esempio, nel rispondere alle pressanti esigenze di questi ultimi mesi, la Banca ha recuperato, nel rapporto con le persone, una dimensione umana che nel tempo era stata smarrita, perdendosi nel graduale processo di allontanamento delle banche dal sostegno all’economia reale verso un sempre più massiccio interesse per la finanza ed i suoi meccanismi lontani dalle esigenze della gente.

Il ciclo di incontri ha senza dubbio messo in evidenza come la pandemia che ha colpito tutto il pianeta abbia regalato l’opportunità di cambiare in meglio ed è un’occasione, questa, che non può andare perduta. Ora tocca a tutti e a ciascuno, in ogni contesto sociale, politico, economico, religioso fare del proprio meglio perché la lezione non venga dimenticata e produca frutto in abbondanza per il bene comune. ■



Oltre l'emergenza

di Ettore Colli Vignarelli

«Il rischio che dopo i momenti dell'emergenza esploda la tensione sociale è molto forte. E noi che siamo sul campo lo percepiamo ogni giorno». Don Giorgio Borroni, dal 2016 direttore della Caritas Diocesana di Novara, fin dall'inizio dell'emergenza Covid-19 è stato in prima linea nella gestione delle varie iniziative di aiuto. E ora guarda più in là, riflettendo sul rischio di un inedito "autunno caldo" non dovuto alle rivendicazioni salariali ma alla crescita fuori controllo di una fascia di popolazione impoverita a causa della pandemia.

«Quello che è stato fatto da subito – dice – è stato un tentativo di chiudere le falle più grosse, di rispondere alle esigenze di base: abbiamo distribuito centinaia, migliaia di pacchi alimentari, perché nella fase acuta dell'emergenza il problema per molti era la sussistenza. Ma in realtà l'epidemia non ha fatto altro che svelare tutte le debolezze e le criticità della nostra società. Il virus ha messo in luce le debolezze che prima venivano ignorate dai più».

La platea di coloro che hanno avuto accesso

I rischi di un "autunno caldo" per l'aumento delle fasce di popolazione impoverite a causa della pandemia

ai vostri aiuti si è allargata rispetto alla situazione precedente? Ci sono ricerche che parlano del raddoppio del numero dei poveri, di quelli che si rivolgono ai centri d'ascolto o ai servizi sociali del Comune. «Sul nostro territorio – risponde don Borroni – stimo un aumento della fascia di povertà dal 30 al 40%. Ci sono quelli che facevano fatica anche prima, quelli che vivevano una condizione strutturale di fragilità, ma adesso abbiamo di fronte un mondo finora sconosciuto ai nostri centri d'ascolto, come peraltro ai servizi sociali dei Comuni. Sono i piccolissimi imprenditori che non stanno riuscendo a ripartire, sono tutti i lavoratori precari che hanno perso la loro occupazione, e sono i tanti lavoratori del sommerso, gli occupati in nero senza identità e senza alcun diritto. È proprio qui che sento crescere la tensione e la rabbia».

«Nel nostro territorio – sottolinea don Borroni – c'è per esempio l'intero mondo del turismo, che, in particolare nelle zone dei laghi e delle valli, rappresenta più di metà del Pil, e che ha subito un colpo mortale. Non solo e non tanto ai danni degli imprenditori, ma soprattutto per le centinaia

«Per far rialzare il nostro Paese dobbiamo prima di tutto lavorare per rafforzare lo spirito di leale collaborazione tra imprese e lavoratori» (il ministro Nunzia Catalfo) [foto di archivio].

ia di stagionali che quest'anno non lavoreranno neppure un giorno. Per loro è come se un intero anno fosse svanito nel nulla».

Cosa si può fare concretamente per ridurre il rischio di un autunno di tensioni e contrapposizioni sociali? «Abbiamo vissuto una prima fase di immersione nell'emergenza, per contribuire a risolvere i bisogni primari; ora stiamo cominciando ad affrontare una fase che definisco di sostegno nell'emergenza, affrontando bisogni più complessi come quelli dell'abitare, con i ratei dei mutui e le mensilità degli affitti da pagare, le bollette in scadenza e così via. Verrà poi il tempo, credo subito dopo l'estate, di emersione dall'emergenza. E qui bisognerà mettere in campo progetti strutturati, che guardino al domani. In questo si può pensare di evitare l'esplosione di forti tensioni sociali. C'è bisogno di uno spazio di pensiero, per progettare il futuro».

«Una bella sfida – conclude don Borroni – anche per noi, per tutto il sistema Caritas e per le nostre parrocchie. La pandemia ha svelato anche le nostre fragilità e i limiti operativi e anche culturali delle nostre organizzazioni. Non dobbiamo considerarla una parentesi e auspicare di tornare "come prima". Credo al contrario che sia necessario cogliere l'occasione per un profondo rinnovamento e per l'avvio di un nuovo modello di welfare diffuso, che metta insieme le organizzazioni del terzo settore, la Caritas, gli enti pubblici. Solo così potremo essere all'altezza delle esigenze di un periodo storico senza precedenti».

Molti si chiedono cosa lascerà nelle persone questo periodo estremo, la voglia di tornare al "tutto come prima" o una maggiore distanza, la diffidenza nel rapporto con gli altri, nei comportamenti di ogni giorno. Insieme al virus si propaga a ritmi vertiginosi anche il ricorso al commercio on-line e al telelavoro: occorrerà capire quanto di tutto questo è destinato a essere riassorbito dalla vita ordinaria e quanto ne entrerà invece a far parte in modo stabile, modificando anche il rapporto con il lavoro.

Raramente emergenze così radicali scompaiono lasciando le cose immutate. Per quanto si tratti di una situazione senza precedenti per diffusione mondiale, rapidità, copertura mediatica, si possono rintracciare nel passato esempi di come il passaggio di una guerra o di un contagio abbiano prodotto cambiamenti profondissimi nei sistemi della convivenza. Difficile pensare che, questa volta, ne saremo immuni. ■



La *Laudato si'* ha anticipato l'urgenza della solidarietà e del rispetto della natura, mostrando come, se non la si ama e cura, l'esistenza stessa dell'umanità è a rischio

Frutto che solo la filiale e fiduciosa relazione con Dio può portare è il passaggio da uno sguardo utilitarista a uno sguardo contemplativo sulla natura (foto di archivio).

di Daniele Madau

Nell'ottica di figliolanza

Quale orgoglio è per i francescani secolari il ricordare come tutto nasca da san Francesco: dal titolo dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco all'idea stupenda a cui essa si rifà, quella del rapporto fraterno con la natura e l'umanità tutta. La natura è significazione di Dio, come testimonia quel "per" ripetuto a ogni verso del Cantico: *Laudato si' mi Signore per tutte le creature*, a cui i critici non hanno ancora dato un significato univoco: "attraverso", "da" o "a causa"? E l'indeterminatezza giova, perché si può serenamente pensare che assommi in sé tutti i significati.

Dal 16 al 24 Maggio si è celebrata la settimana *Laudato si'* in occasione del V anniversario della pubblicazione dell'enciclica e da lì è nata l'idea di uno speciale Anno dedicato alla *Laudato si'*, per la Chiesa in tutto il mondo. La Commissione "Giustizia, pace e integrità del Creato" dei Frati Minori

d'Italia ha organizzato, per l'evento, tre incontri in diretta web. Nel primo fra Giuseppe Buffon, decano della facoltà teologica della Pontificia Università Antonianum, ha presentato e aggiornato il cammino della *Laudato Si'*.

Il fatto stesso che si celebri l'anniversario dell'enciclica ne mostra l'importanza e l'impatto, a vari livelli: teologico, sociale, culturale.

A livello teologico, fra Giuseppe ha citato la teologia della liberazione, così discussa – a suo tempo – e caratterizzante il contesto dell'attività pastorale di Francesco in Argentina, per poi dimostrare come il documento insista su aspetti negligenza trascurati dalla teologia, come quelli

della materia e del creato, che, necessariamente, derivano dalla teologia dell'incarnazione. «Dio è tutto», ha spiegato il decano della Pontificia Università, sottolineando, tuttavia, come la *Laudato si'* non presenti un'idea di *panteismo*. Francesco stesso, in questa enciclica, compie dei passi in avanti, rispetto alla sua elaborazione teorica di inizio papato, in cui aveva distinto tra ecologia sociale e ambientale, per approdare, invece, a una *ecologia integrata*, alla base dell'enciclica, che mira a mostrare l'intima interdipendenza tra noi e l'ambiente.

Questo concetto rivoluzionario ha suscitato attacchi e critiche, come quelle degli ecologisti, che non hanno visto di buon occhio l'intrusione della religione in un campo che ritenevano di loro pertinenza e – soprattutto – dell'economia liberista, che non vuole che la sfrenata corsa consumistica incontri ostacoli. A questo proposito, fra Giuseppe ha sottolineato l'urgente imperativo di liberarsi della tecnocrazia – il dominio della tecnologia del consumo – il flagello più devastante per il creato.

Dopo la presentazione, agile e allo stesso tempo profonda, è stato il momento delle domande, una delle quali ha avuto come riferimento l'Ordine Francescano Secolare. Chiaramente, quest'ultimo è un interlocutore privilegiato, sia perché parte della famiglia di Francesco, sia perché laico e maggiormente a contatto con le realtà del lavoro e del tessuto produttivo come quelle del terzo settore, in cui i terziari devono portare la loro testimonianza di amore disinteressato per la natura e diventare, così, nuovi creatori e custodi.

Dopo cinque anni il messaggio dell'enciclica è ancora più attuale, paradossalmente, se solo si ricorda la terribile esperienza della pandemia che abbiamo vissuto e da cui, faticosamente, si prova a uscire. A suo tempo il testo seppa sintetizzare e far convergere la sensibilità di papa Francesco, le nuove istanze della società, la necessità di un mutamento del rapporto dei fedeli con il creato e dell'aggiornamento della riflessione teologica. Non solo, ha voluto portare al cuore della Chiesa le lacrime degli ultimi, come i popoli dell'Amazzonia, con il Sinodo loro dedicato, naturale proseguimento dell'enciclica. Col senno di poi, però, la *Laudato si'* ha fatto molto di più: ha anticipato l'urgenza della solidarietà nel rispetto della natura, da cui tutti noi dipendiamo, anche nelle manifestazioni più dure e pericolose come le malattie virali. Ha mostrato come, se non la si ama e si considera in un'ottica di ecologia integrata e di figliolanza, la stessa esistenza di fedeli subisce delle conseguenze, come si è visto nel periodo di celebrazioni eucaristiche in lontananza. Il vero scandalo, che il grave impatto sanitario, economico, sociale, relazionale della pandemia ha messo in luce è stato quello di aver devastato, senza scrupoli o titubanze, la casa comune. Con l'Anno speciale dedicato alla *Laudato si'*, papa Francesco indica e ribadisce a tutti la strada della cura del Creato. ■

Il connubio tra “giovinezza e sviluppo sostenibile” è una sfida educativa che la Gifra ha sposato, in sintonia con la *Laudato si'*

Con piccoli **gesti**

di Giuseppe Magarelli e Paolo Antonio Mangano

«I giovani esigono da noi un cambiamento. Si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi» (LS 13). La *Laudato si'* rappresenta una vera e propria sfida educativa rivolta ai giovani e, al tempo stesso, ne esprime e raccoglie le istanze. Negli ultimi anni, infatti, si è assistito alla nascita di diversi movimenti di giovani, che hanno provocato una certa pressione a livello sociale, economico ed ambientale. Si pensi, per esempio, alla massa critica generata dagli scioperi di Greta Thunberg, che hanno dato origine a uno dei movimenti più significativi a livello mondiale contro il cambiamento climatico.

Giovinezza e sviluppo sostenibile, dunque, sembrano essere due ingredienti per una ricetta vincente. Proprio a partire da questa consapevolezza, nel maggio scorso è stato dedicato a questo connubio un workshop, nell'ambito degli eventi per la Settimana *Laudato si'* organizzati dalla Commissione “Giustizia, pace e integrità del Creato” dei Frati Minori d'Italia.

L'avvio di una piattaforma di *e-commerce* e di altri virtuosi circuiti sociali vede i giovani protagonisti di una cittadinanza creativa ed eco-solidale



L'incontro ha avuto soprattutto finalità pratiche, volte cioè a testimoniare come il messaggio contenuto nell'enciclica del Papa non sia un semplice testo da biblioteca, ma una sorta di *vademecum* che in questi anni ha portato a scelte concrete di vita. Sono state presentate, per esempio, alcune delle esperienze realizzate per diffondere la sfida educativa della *Laudato si'* negli ultimi anni: in ambito francescano sono nate diverse iniziative come i campi nazionali di giovani organizzati dalla Commissione "Giustizia e Pace". Realizzati in tre comuni d'Italia, questi campi hanno visto un'ampia partecipazione di giovani da tutto il territorio nazionale: a Palermo, Genova e Napoli, i ragazzi hanno potuto giocare con i bambini di un campo rom, dare sostegno ad anziani e disabili, visitare opere di *street art*, punti di incontro tra formazione ed esperienza. Il tutto per sperimentare con mano la fragilità e la vulnerabilità della vita. Ognuno di loro ha avuto la possibilità di fare qualcosa nel proprio piccolo, di riuscire a trasmettere il messaggio della *Laudato si'* con piccoli gesti. Le esperienze vissute hanno permesso di conoscere nuove realtà lontane, in fondo non così diverse. Nella vita fraterna, nella preghiera e nella condivisione è stato evidente che "tutto il mondo è connesso" e soprattutto si è potuto toccare con concretezza la vita.

Durante il workshop, alcuni giovani hanno condiviso le proprie esperienze e proposte. Tra gli altri, Giandonato Salvia (Monopoli), laureato in economia: grazie ai suoi studi e alla spiccata sensibilità per gli ultimi, ha scritto un libro dal titolo "*Leconomia sospesa. Il Vangelo (è) ingegnoso*". Prendendo spunto dalla tradizione solidale del "caffè sospeso", Giandonato ha concepito una rivoluzionaria "economia circolare", basata sul dono di qualsiasi servizio e il sostegno per chi non ha nulla. Attraverso l'applicazione "Tucum" è possibile vivere integralmente la dimensione, tutta nuova, dell'economia sospesa: l'App comprende tre livelli di utenti: il "donatore"; gli "enti garanti", ovvero quelle associazioni che consegnano ai beneficiari delle tessere che contengono crediti per usufruire del servizio; infine i "partner", ovvero i negozi che somministrano il servizio ai beneficiari.

La sfida dell'*ecologia integrale* di papa Bergoglio è una conversione che dal singolo individuo può arrivare a travolgere l'intera comunità: è un cambiamento di cui i giovani innanzitutto sono chiamati ad essere partecipi e protagonisti. Testimoni credibili di tale cambiamento sono Francesco Mastropietro, Mario Messina e Francesca Basile che, nel corso del workshop, hanno raccontato come sono riusciti a generare un rinnovamento nella società in cui sono immersi. Francesco di Pisa è uno dei protagonisti nella realizzazione di *Gioo-sto*, piattaforma di *e-commerce* attiva nell'ambito del *Next Social Commerce* e virtuoso esempio di economia circolare. Si tratta di un grande negozio virtuale, capace di raccogliere 40 organizzazioni



A Palermo, Genova e Napoli i ragazzi giocano con i bambini di un campo rom, danno sostegno ad anziani e disabili, visitano opere di *street art*, trovano punti di incontro tra formazione ed esperienza (foto di archivio).

e oltre 500 aziende e *startup*, funzionale a sponsorizzare i prodotti di realtà, spesso di piccole dimensioni, aventi come loro capisaldi il rispetto delle persone, dell'ambiente, della comunità e la creazione di reti sociali sul territorio.

Da una proposta di cambiamento individuale si è passati, poi, a quelle di Mario e Francesca, rispettivamente da Palermo e Martina Franca, attivi nella promozione di cambiamenti comunitari, mediante esperienze di cittadinanza ecologica come quella intitolata "*Dio vive nella città*" e quella denominata "*Educare Educandosi*". Il primo è un progetto proposto dalla parrocchia di Sant'Antonino a Palermo, volto a rivalorizzare con un'azione sociale ed economica luoghi e comunità da tempo emarginate del capoluogo siciliano; il secondo, proposto da una giovane gifrina, nasce invece nell'ambito del servizio civile e ha lo scopo di accogliere bambini e ragazzi, le cui famiglie non sono temporaneamente in grado di occuparsi delle loro necessità affettive ed educative. Tre esempi reali di quella che papa Francesco ha definito «solidarietà creativa» per impegnarsi a vivere a pieno nello spirito della *Laudato si'*. ■

Femminile, plurale



di Anna Pia Viola

Marta: l'amica

Marta, sorella di Lazzaro, quando sente che Gesù si sta avvicinando al villaggio, gli va incontro manifestandogli il proprio rammarico: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto» (Gv 11,21). Oltre al dispiacere, Marta esprime a Gesù la certezza nella sua potenza dicendo che «anche adesso so che tutto quello che chiederai a Dio, Dio te lo darà» (Gv 11,22). È cosa certa: basta che ci sia Gesù e ogni problema è risolto, o no? Sappiamo che Lazzaro verrà risuscitato da Gesù e sarà segno della potenza della resurrezione che è Cristo; tuttavia le parole «tuo fratello risorgerà» (Gv 11,23), non sembrano sollevare in quel momento il dolore di Marta. Perché le parole di Gesù, spesso, non sono di conforto nemmeno a noi? Forse perché la vita che conosciamo è questa, qui con i nostri cari, e non possiamo immaginarne un'altra senza di loro; è impensabile una vita più amabile e desiderabile di questa. Nonostante ci lamentiamo dei nostri guai, nonostante a volte siamo insoddisfatti e privi di gioia, nel momento in cui questa vita giunge al termine, ci sentiamo derubati del nostro bene più prezioso. Magari ce ne ricordassimo tutte le volte che sprechiamo il tempo in ciò che non ha valore! Magari riuscissimo a tirare le somme pensando che la vita è il bene senza il quale nessun successo ha senso e nessun fallimento



merita il nostro abbattimento. Marta piange il fratello Lazzaro e se la prende con l'Amico Gesù. Sì, Gesù è amico di Marta, ed è per questo che è arrabbiata con lui: gli amici li sperimentiamo vicini nel dolore più dei parenti e dei fratelli. Nell'esperienza di fede ci hanno insegnato a chiamarci "fratelli" perché abbiamo un solo Padre, ma il fatto di essere fratello non implica il volersi bene e il confidare gli uni negli altri. E c'è di più. L'amore per i fratelli si alimenta con la "frequenza" dei luoghi familiari, la presenza degli amici viaggia invece su un'altra "frequenza": è sintonizzata sull'onda della promessa che ha il sigillo della fedeltà al di là della vicinanza

fisica. Se siamo tutti fratelli in Cristo, e se siamo fratelli anche perché figli della stessa dolente madre Terra, ancor di più siamo amici nella capacità di azzardare coraggio e nella volontà di accordare fiducia all'altro. Un fratello, anche di fede, a volte te lo trovi accanto spinto dal senso del dovere, per un frainteso comando dell'amore per il prossimo come un favore fatto a Dio. L'amico ti sostiene non perché lo comanda qualcuno né tantomeno per piacere a qualcun altro: l'amico viene da te perché tu non ti senta solo; e lo fa per te, perché sei importante tu! Lo fa a te più che se lo facesse a se stesso, lo fa per te: unico e irripetibile amico.

Il peccato del razzismo

La morte di George Floyd a Minneapolis fa sorgere una domanda: i cristiani sono disposti a sfidare un sistema che promuove, negli Stati Uniti e nel mondo, una discriminazione ancora radicata?

BLACK
Lives Matter!

Più di un migliaio di persone riunite nel centro di Des Moines (capitale dell'Iowa, negli Stati Uniti) si sono accorpate ad altri manifestanti sparsi per tutto il Paese, per chiedere giustizia per George Floyd brutalmente ucciso da un ufficiale di polizia a Minneapolis. Frange di protestanti si sono scontrati con la polizia e hanno danneggiato negozi (foto CC: Phil Roeder).

di Patrick Carolan*

Molti libri descrivono il "peccato del razzismo" come il peccato originale dell'America. Ancora oggi siamo portati a collegare il razzismo a situazioni o eventi del passato quali la schiavitù o le leggi di Jim Crow, leggi dei singoli Stati degli Stati Uniti d'America, emanate tra il 1876 e il 1964, che servirono a creare e mantenere la segregazione razziale, istituendo uno status definito di "separati ma uguali" tra i neri americani, e i membri di altri gruppi razziali diversi dai bianchi. Alcuni esempi di leggi Jim Crow furono la separazione nelle scuole pubbliche, nei luoghi pubblici e sui mezzi di trasporto o tra ristoranti per i bianchi e per neri. Anche all'interno dell'esercito venne applicata la segregazione razziale.

Quelle leggi sono state abrogate con il *Civil Rights Act* nel 1964, ma questo fenomeno sta ancora corrodendo la nostra nazione, come la morte di George Floyd a Minneapolis dimostra.

Anche il Proclama sull'Emancipazione – che ha liberato gli schiavi – sebbene necessario e critico, ha fatto ben poco per porre fine al razzismo. Nel suo libro *White Fragility* ("Fragilità bianca") Robin Di Angelo ha scritto: «La razza è un'idea sociale

in piena evoluzione che era stata creata per legittimare la disuguaglianza razziale e proteggere i vantaggi dei bianchi». Si è dapprima creato un sistema economico basato sulla schiavitù e sulle disuguaglianze e poi sviluppata una scienza e una teologia che giustificassero il sistema.

Ibram X. Kendi, nel suo libro *Stamped from the Beginning* ("Marchiate fin dalla nascita"), ha scritto: «I beneficiari della schiavitù, della segregazione e dell'incarcerazione di massa hanno prodotto l'idea razzista che le persone di colore si adattano meglio ad essere schiavi o che, comunque meritano di essere confinati nella schiavitù, nella segregazione o in una cella di una prigione». In altre parole, non abbiamo iniziato con la razza; abbiamo creato la razza per giustificare il nostro sistema.

Una strada lunga ed accidentata

Nel 1967, il presidente Lyndon Johnson ha creato una commissione, la Commissione Kerner, per indagare sui disordini razziali che si stavano verificando a Watts, Newark, Detroit e in altre parti del Paese. Ad essa era stato assegnato il compito di trovare delle risposte alle domande suscitate da quegli avvenimenti. Dopotutto, erano passati solo pochi anni dalla approvazione della legge sui Diritti Civili (*Civil Rights Act*). La commissione era composta da nove membri bianchi (otto uomini e una donna) e da due membri di colore.

Erano più o meno gli anni in cui Eldridge Cleaver aveva pubblicato il suo libro *Soul on Ice* ("Anima in ghiaccio") che è diventato il manifesto del movimento *Black Power*. È stato anche il periodo in cui i candidati alla Presidenza degli Stati Uniti hanno iniziato a far riferimento ad un nuovo motto che illustrasse lo status quo: "Legge e ordine". Tutti gli 11 i membri della commissione Kerner, compresi i due membri neri, erano apertamente ostili al movimento *Black Power* e avevano sottoscritto il programma sotteso dal motto "Legge e ordine". In altre parole dal lavoro di quella commissione ci si aspettava molto poco.

Ma quando, nel febbraio 1968, è stato pubblicato il rapporto esso è stato uno shock per l'America in quanto in esso si affermava che «la nostra nazione si sta muovendo verso due società, una nera e una bianca – separate e disuguali». Martin Luther King Jr. ha definito il rapporto «un allarme dato dal medico che avvisa che la morte si avvicina e che prescrive una cura per la vita».

Richard Nixon ha utilizzato il rapporto per creare la "Strategia dei repubblicani del Sud". Johnson l'ha invece utilizzata per aumentare nella polizia il numero dei gruppi di *intelligence* cui era assegnato il compito di spiare i movimenti dei membri del *Black Power*. Sta di fatto che i membri del Congresso sia democratici che repubblicani hanno utilizzato il rapporto a sostegno dei programmi di incremento delle spese federali per l'acquisto di armi per la polizia e per istituire corsi di addestramento e esercitazioni antisommossa. La maggior parte di coloro che sono stati al potere,



Il murale di George Floyd a Minneapolis (Minnesota) di continuo riceve visitatori e fa da sfondo rappresentativo ai loro selfie (foto CC: Lorie Shaul).

«Il contrario di *razzista* non è *non-razzista*. È *antirazzista*». In altre parole, o si è parte del problema o si è parte della soluzione

non importa quale lato degli schieramenti, hanno utilizzato il rapporto Kerner soprattutto per promuovere la paura.

Cosa c'è in una parola?

In questi giorni, molti dei nostri leader politici e religiosi affermano di non essere razzisti. Ma nel suo libro del 2019 *How to Be an Antiracist*, ("Come essere antirazzisti"), Ibram X. Kendi ha scritto: «Qual è il problema legato al fatto di dichiarare di non essere razzisti? È un'affermazione che significa neutralità. Ma non c'è neutralità nella lotta contro il razzismo. Il contrario di *razzista* non è *non-razzista*. È *antirazzista*». In altre parole, o sei parte del problema o sei parte della soluzione. Kendi aggiunge che «tra l'essere razzista o anti razzista nel mezzo non esiste lo spazio sicuro del *non-razzista*».

Molti bianchi credono che, dato che hanno un amico o un collega di colore, essi non possono essere considerati razzisti. Credono che se i neri fossero molto più simili ai bianchi, allora tutto sarebbe a posto. Questa idea è stata abbracciata da molte persone di diversa estrazione, quali Cotton Mather e Thomas Jefferson, Abraham Lincoln e molti altri attivi nel movimento antischiavista, e persino da leader neri come W.E.B. Du Bois e Frederick Douglass.

È un'idea che anche oggi è viva e ben consolidata. È sufficiente guardare la reazione al movimento *Black Lives Matter* ("Le vite nere contano"). Il movimento attivista internazionale, nato all'interno della comunità afroamericana impegnato nella lotta contro il razzismo, perpetuato a livello socio-politico, verso le persone di colore, organizza regolarmente da anni delle manifestazioni per protestare apertamente contro gli omicidi delle persone di colore da parte della polizia, nonché contro questioni più estese come profilazione razziale, brutalità della polizia e disuguaglianza razziale nel sistema giuridico degli Stati Uniti.

I passi falsi della Chiesa

Come si è giunti a questo punto? In che modo, anche per persone di fede, il nostro sistema di credenze è diventato così contorto da accettare la schiavitù e oggi il razzismo? Nel 1840, i vescovi cattolici statunitensi avevano rilasciato una dichiarazione sulla schiavitù. Mentre alcuni sostenevano che la tratta degli schiavi era immorale e sbagliata, altri ne erano favorevoli e sostenevano l'istituzione della schiavitù. Il vescovo John England della Carolina del Sud, in una sua lettera inviata al Segretario di Stato, sosteneva che l'eliminazione della schiavitù sarebbe stata una violazione della libertà religiosa: un termine che viene usato molto spesso anche oggi per giustificare le discriminazioni nei confronti di determinati gruppi di persone.

Oltre cento anni dopo la dichiarazione del 1840, nel 1958, i vescovi degli Stati Uniti ne hanno emesso una nuova nella quale definivano il



razzismo un peccato, «un male morale che nega alle persone umane la loro dignità di figli di Dio». Ma questo non ha cambiato le cose e solo pochi anni dopo, quando il movimento per i diritti civili era in un periodo di grande attività e impegno, forte anche di un grande appoggio popolare, la Southern Christian Leadership Conference stava pianificando alcune manifestazioni e marce a St. Augustine, in Florida. In quella occasione Andrew Young e Martin Luther King Jr. avevano contattato il vescovo locale Mons. Joseph Hurley il quale non solo si era rifiutato di sostenere le manifestazioni ma aveva inviato a tutte le parrocchie della sua diocesi una lettera che doveva essere letta dal pulpito nella quale esortava i cattolici a non parteciparvi.

Quasi certamente il vescovo Hurley non avrebbe mai pensato a se stesso come a un razzista. Il filosofo tedesco Dietrich Bonhoeffer ha affermato: «Il silenzio di fronte al male è di per sé il male: Dio non ci riterrà senza colpa. Non parlare è come parlare. Non agire è come agire». Il vescovo Hurley aveva scelto di non agire di fronte al male.

Sfidare il sistema

Spesso i cristiani sostengono di essere oltraggiati e offesi dal razzismo. Parliamo di leggi e regolamenti. Di tanto in tanto ci viene da chiederci se anche noi abbiamo ruolo nel promuovere la convinzione che un gruppo di persone sia superiore a un altro e magari ci dichiariamo decisamente contrari a un tale approccio. Ma siamo disposti a sfidare il sistema che promuove il razzismo e che è così profondamente radicato? Dio si è fatto carne non perché il mondo sia pieno di peccato, ma per trasformare il mondo in una comunione d'amore centrata in Cristo. Con questa sua affermazione: «Il mondo non sarà distrutto da coloro che fanno del male, ma da coloro che li guardano senza fare nulla» Albert Einstein ci aveva messo in guardia verso questo subdolo pericolo. ■

*with permission of
"St. Anthony Messenger"

Lo storico e ben noto episodio legato al lupo di Gubbio è leggendario e probabilmente non si riferisce ad un lupo come animale, ma forse alla raffigurazione allegorica di un brigante: è un racconto che aiuta ad entrare nel cuore del Vangelo attraverso Francesco

di Gianluca Lista

Fioretti, una raccolta medievale scritta in volgare di episodi esemplari e di miracoli compiuti durante la sua vita da san Francesco, hanno probabilmente scarso valore storico, ma continuano anche ai giorni nostri, a rivestire il ruolo di memoria del suo insegnamento spirituale. Tra questi al capitolo XXI, troviamo il celebre episodio della conversione del lupo di Agobbio (Gubbio), che sarebbe avvenuto nei pressi di una chiesetta denominata "la Vittorina" a Gubbio: «Al tempo che santo Francesco dimorava nella città di Agobbio, nel contado apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini; in tanto che tutti i cittadini stavano in gran paura, però che spesso volte s'appressava alla città; e tutti andavano armati quando uscivano della città, come s'eglino andassono a combattere, e con tutto ciò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo...».

I Fioretti raccontano che un giorno Francesco si avvicinò al lupo e fatto il segno della croce, riuscì ad ammansirlo e dopo avergli ricordato i malefici fatti agli animali e agli uomini "creature di Dio", gli disse: «Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicché tu non gli offenda più, ed eglino ti



La pace fra te e costoro

Francesco non teme di risalire a monte della malvagità del lupo, o di quella di un malvivente di ogni tempo: «Imperò che io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male...»

«Gli uomini non possono vivere insieme se non si perdonano a vicenda di essere ciò che sono» (François Varillon) [foto di archivio].

perdonino ogni passata offesa, e né li uomini né li cani ti perseguitino più». I Fioretti raccontano che il lupo fece capire «d'accettare ciò che santo Francesco dicea e di volerlo osservare». Da lì la pace tornò a Gubbio e la convivenza fu ottimale tra il lupo e la popolazione.

Allegoria di convivialità

L'episodio è sicuramente leggendario e probabilmente non si riferisce a un lupo inteso come "animale", ma forse alla raffigurazione allegorica di un brigante. Rimane comunque uno di quei racconti che aiutano ad entrare nel messaggio evangelico attraverso Francesco.

Il lupo, o il brigante, simboleggia la paura dell'altro, che genera profonda divisione tra gli uomini. Questo atteggiamento è frutto di una vita non illuminata dal battesimo, che rende gli uomini figli dell'unico Padre e della mancata consapevolezza del fatto che Cristo è morto per tutti.

L'apostolo Paolo, ricorda nella lettera ai Galati che «tutti siete figli di Dio per la fede in Gesù Cristo, poiché quando siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più né giudeo, né greco, non più schiavo o libero... tutti voi siete uno in Gesù Cristo» (Gal 3,28). Non c'è allora una "diversità" che divida, ma solo una "differenza", segno che ogni persona è unica e preziosa agli occhi di Dio e che la bellezza dell'umanità potrà risplendere solo nella reciproca accoglienza delle differenze. A tal proposito, così si esprime don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, francescano secolare: «Il genere umano, Signore, è chiamato a vivere sulla terra ciò che le tre Persone divine vivono nel cielo: la convivialità delle differenze... La pace è convivialità. L'altro è un volto da scoprire, da contemplare, da togliere dalle nebbie dell'omologazione. Un volto da contemplare, da guardare e da accarezzare».

Con animo cortese

È un'umanità nuova, quella che siamo chiamati a costruire ogni giorno, come ci invita anche l'articolo 13 della Regola dell'OFS: «Come il Padre vede in ogni uomo i lineamenti del suo Figlio, Primogenito di una moltitudine di fratelli, i francescani secolari accolgano tutti gli uomini con animo cortese, come dono del Signore e immagine di Cristo».

I penitenti francescani, con la prima Regola,

dovevano abbandonare la carriera militare e non potevano portare armi e così, con il loro stile di vita pacifica, “disarmavano” gli eserciti medioevali. In quanto penitenti, restituivano tutto ciò che era stato guadagnato in maniera illecita e non erano attaccati ai beni. Le amministrazioni pubbliche comunali si fidavano di loro e gli affidavano spesso delicati incarichi pubblico-amministrativi: riscuotevano le imposte, erano redattori dei catasti, amministratori di ospedali o diplomatici per trattare la pace tra comuni: persone garanti della realizzazione del bene comune.

Papa Francesco il 12 marzo 2018, così parlava: «Il futuro del mondo globale è vivere insieme: questo ideale richiede l'impegno di costruire ponti, tenere aperto il dialogo, continuare ad incontrarsi... Ciascuno è chiamato a cambiare il proprio cuore assumendo uno sguardo misericordioso verso l'altro, per diventare artigiano di pace e profeta di misericordia». Mettersi alla sequela di Cristo che ha svelato il volto misericordioso del Padre, vuol dire proprio vivere secondo questo ideale di convivenza a cui ci richiama papa Francesco.

L'ingiustizia da rimuovere

Il vescovo Giancarlo Bregantini, durante un incontro al Tribunale di Campobasso, ricordava una frase di Francesco rivolta al lupo nel racconto dei Fioretti: «imperò che io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male...». Francesco è come se volesse affermare, diceva l'arcivescovo, che dietro la malvagità del lupo (o di quella di un malvivente di ogni tempo), c'è un'ingiustizia e quindi una responsabilità sociale, della società in cui è inserito. C'è allora da rimuovere questa ingiustizia, perché altri non seguano la sua strada e c'è da provare a proporre qualcosa come società per cui il malvivente si possa recuperare e non solo impedire che continui a delinquere.

Nei Fioretti si legge che Francesco così si rivolge al popolo di Agobbio: «Udite, fratelli miei: frate lupo che è qui dinanzi da voi, si m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi e di non offendervi mai in cosa nessuna, e voi gli promettete di dargli ogni di le cose necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo a una voce promise di nutrirlo continuamente». Francesco si pone quindi come “mediatore” e chiede alla cittadinanza di fare un gesto: dare del pane al lupo. Sfamare il lupo, equivale a voler riallacciare un rapporto, di voler adoperarsi a rimuovere l'ingiustizia (la povertà e la fame) che avevano indotto il lupo (il malvivente) ad uccidere (e a delinquere contro) uomini e animali. E al gesto della cittadinanza, il lupo entra cioè attivamente a far “parte” di quel patto, e infatti, come si legge nei Fioretti: «E il lupo inginocchiarsi e inchina il capo e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostrava, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto». Il racconto del lupo di Gubbio è, allora, il modello dell'azione che ripristina la giustizia e aiuta



«Il futuro del mondo globale è vivere insieme: questo ideale richiede l'impegno di costruire ponti, tenere aperto il dialogo, continuare ad incontrarsi» (papa Francesco) [foto di archivio].

Quanto si vive oggi è un qualcosa di straordinario per il mondo intero. Un mondo che non è, comunque, tutto uguale. L'idea che il Covid abbia azzerato le disuguaglianze tra gli esseri umani è priva di fondamento, in quanto, semmai, le ha acuite. I poveri, infatti, di fronte alla fragilità della malattia che, è vero, può colpire davvero tutti, anche i capi di Stato, sono inevitabilmente più fragili e, come si è visto, sono più facilmente destinati a morire. Al virus in queste poche righe si vuole dare la forma ideale di un “lupo”, che si è messo materialmente alla nostra porta di casa per non farci uscire. Non solo, si è messo anche davanti alle nostre Chiese, nel nostro posto di lavoro, tra noi ed il cassiere del supermercato, tra noi ed il vicino che saluti da lontano, sperando che ricambi il saluto. Questo lupo è stato a lungo fermo, non si è mosso, ma continua a condizionare ogni nostro gesto. Inizialmente ci ha del tutto bloccati, non certo a causa dei decreti del Governo ma, semplicemente, per la paura che ha generato.

In questo forse siamo veramente tutti uguali. La figura del lupo non appare una divagazione troppo ardita perché esso, negli scritti più antichi che ci parlano di san Francesco d'Assisi, le famose Fonti Francescane, è il simbolo della paura. Il dialogo tra Francesco e il lupo da molti è visto come il paradigma di un presunto atteggiamento ecologista del santo. In realtà occorre segnalare che Francesco non era un precursore dell'ecologismo moderno, ma amava con tutto se stesso il creato in quanto in esso vedeva potente l'espressione

a ricomporre le relazioni rotte. È un modello di giustizia riparativa.

Il reo, la vittima, la società e il mediatore

La giustizia riparativa o rigeneratrice, è quella che non delega lo Stato di imporre la condanna attraverso una sentenza, ma che prevede che tutti gli attori (colui che è reo, la vittima e la società) si occupino di ovviare alle conseguenze del conflitto che si è creato. Quindi a riparare, ricostruire, rimuovendo le conseguenze del reato commesso, facendo incontrare le parti, attraverso la mediazione di un terzo imparziale. In questo concetto di giustizia si intravede la presenza della misericordia che nulla toglie alla giustizia, ma che ha come fine il recupero delle persone e delle loro relazioni. Tutti gli attori si ritrovano nel racconto

dei Fioretti: il lupo (il reo), la popolazione di Gubbio (la vittima) e Francesco (il mediatore imparziale). È necessario che ci sia la volontà di tutti per trovare una soluzione che ripristini la giustizia e ricomponga le relazioni.

Il racconto del lupo di Gubbio è uno di quelli che tratteggiano meglio uno degli aspetti della vita di Francesco “alter Christus”: quella di Gesù mediatore, il solo «mediatore tra Dio e gli uomini: Cristo Gesù uomo, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,5-6). Dio ha creduto nella possibilità dell'uomo di riallacciare l'alleanza con Lui, ma Colui che ha permesso questo è stato Cristo, il più alto esempio di giustizia riparativa.

Tutta la vita di Francesco è stato un continuo perdere se stesso per unire le parti e consumare la sua vita per unire le persone e portarle a Cristo. ■

Non nuocere più coronalupo

di Marta Anastasi

dell'amore di Dio; quindi non era un amante della natura ma bensì un appassionato amante dell'Altissimo.

Le Fonti Francescane (dai *Fioretti* di san Francesco, al n. 1852) narrano che nel periodo in cui il Santo viveva a Gubbio, e un lupo grandissimo, terribile e feroce, a un certo punto, iniziò a terrorizzare l'intera popolazione che, per paura, quasi non usciva dall'abitato e, se lo faceva, si armava come per andare in guerra. Mosso da compassione per gli abitanti di questo paese, Francesco uscì alla sua ricerca. Trovatolo, lo segnò con il segno di croce e gli disse: «Vieni qui fratello lupo, io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male né a me né a persona». Dopo quell'incontro il lupo divenne mansuetito come un agnello e visse nel paese entrando e uscendo di uscio in uscio,

senza nuocere ad alcuno, per due anni finché non morì. Questa storia, che per molti potrebbe risuonare come un racconto per bambini, aiuta a trovare una modalità per affrontare, convivere e vincere la paura, proprio mettendoci sopra un segno di croce ossia, riponendo nelle mani di Gesù il virus e le sue conseguenze.

Per fare questo i credenti hanno in aiuto il loro Pastore, papa Francesco, che Francesco avrebbe chiamato con profonda devozione il “Signor Papa”. Il pontefice, fin dall'inizio della pandemia, non ha abbandonato il suo popolo per un solo giorno. La sua vicinanza e quella di tutti i vescovi e i sacerdoti che, tramite i mass-media e il web hanno assistito i fedeli, sono segno e Provvidenza di Dio, che ama profondamente i suoi figli e li nutre con la Parola e la

Comunione spirituale. Nell'assenza fisica dell'incontro, si è potuto condividere l'essere comunità. La sofferenza della privazione del Corpo di Cristo – che ha segnato i cristiani dall'inizio della Quaresima fino alla festa dell'Ascensione – e la mancanza dei gesti sono diventati segno dell'incontro con un Dio che salva e guarisce il suo popolo: si è infatti potuto vedere che, a partire dal cuore di quei giorni, la curva del contagio si è abbassata.

L'incontro fisico con l'altro, oggi, in molti casi, sarà un incontro di reciproca diffidenza, poiché chiunque può essere portatore del “lupo”. Dio chiama i credenti ad andare oltre e ad essere strumento per spezzare le paure attraverso il sorriso, perché, se saranno luce del mondo e sale della terra, questo si vedrà nonostante la mascherina.

Francesco nutriva predilezione verso Gubbio per la presenza di molti ospedali, ospizi e luoghi di accoglienza dei più poveri

Il luogo della pietas

di Tiziana Garberi

Gubbio è una città di fondazione umbra con il nome di *Ikuvium* o *Iguvium*, posta sulle vie di comunicazione tra il Tirreno e l'Adriatico. Testimonianze del periodo umbro sono le Tavole eugubine, costituite da sette tavole in bronzo, in parte redatte in alfabeto umbro e in parte in alfabeto latino, ma sempre in lingua umbra, ora custodite presso il museo civico del Palazzo dei Consoli. Gubbio ottenne nell'89 a.C. la cittadinanza romana e fu eletta a *municipium*. Dopo la caduta dell'impero romano tutta l'Italia centrale fu scenario di lotte e conquiste fino almeno al X secolo quando Gubbio prosperò in pace, crescendo dal punto di vista sia urbanistico, sia economico, sia demografico. Diventato libero Comune, lottò spesso con le città vicine fino a quando, nel 1263, i guelfi presero il potere, che detennero fino al 1350 tranne brevi parentesi, come quando, nel 1300, Gubbio fu occupata dalle truppe ghibelline. Successivamente Gubbio venne compresa nello stato pontificio fino all'Unità d'Italia.

All'epoca di Francesco la città, ricca e molto vivace, aveva un aspetto diverso da quello che vediamo oggi: la cattedrale dei santi Mariano e Giacomo, era ancora in costruzione e fu terminata nel 1229 con una facciata semplice e molto luminosa e un interno a unica navata con la luce che filtra dalla grande vetrata dell'abside. Venendo da Assisi, lungo il percorso che probabilmente ha compiuto Francesco nel 1206, si incontrava nei pressi di Valfabbrica, l'abbazia benedettina di *Santa Maria in Vado Fabricae*, citata dalle cronache dall'anno 820 che Federico Barbarossa, nel 1177 pose sotto la propria protezione. Alla periferia della città si trovava poi la Chiesa di Santa Maria della Vittoria (o della Vittorina) la cui costruzione si fa risalire al secolo IX, nel punto in cui gli eugubini avevano battuto i saraceni. Per questo era stata chiamata Vittorina. Nel 1213 il beato Villano, vescovo della città, concesse a san Francesco, appena arrivato in città, di stabilire la sede dei frati in questa antica chiesa e la tradizione vuole che qui



La città umbra di Gubbio è ricca del ricordo di quando «il Santo parla, fissi i dolci occhi negli occhi feroci e tristi della fiera» (Maria Stico) [foto CC: Matteo Alessandrini].

l'Assisiense ammansisse con il segno della croce il lupo feroce che atterriva gli abitanti del contado di Gubbio intorno al 1222.

Dal suo arrivo a Gubbio, le vicende della città si intrecciarono spesso con la storia del francescanesimo. Qui sembra che Francesco si rifugiasse subito dopo la spoliatura e il rifiuto del padre: gli eugubini non lo considerarono pazzo, ma capirono subito le sue virtù e la sua religiosità e gli permisero appunto di fermarsi da loro. In quell'inverno, Francesco, giunto a Porta San Pietro (ora Porta Vittoria) si diresse senza esitazioni verso la casa degli amici Spadalunga, in Piazza del Mercato, dove venne accolto con calore, rifocillato e rivestito con una tunica fatta di una stoffa povera e rozza, di color grigio, che rappresenterà il primo abito dell'Ordine francescano. Da qui forse iniziò la sua vita da "uomo nuovo" accostandosi alle persone più bisognose. Esistono varie teorie infatti sull'arrivo

del futuro santo a Gubbio: è possibile che Francesco l'abbia scelta per la presenza di molti ospedali, ospizi e luoghi di accoglienza dei più poveri, la cui esistenza indicava la singolare "pietas" degli eugubini; oppure, partito da Assisi, si era diretto dall'amico Giacomello Spadalunga, con cui aveva trascorso un periodo di carcere a Perugia; o che lo avesse attratto la fama di Sant'Ubaldo, vescovo di Gubbio e grande riformatore della Chiesa, morto una cinquantina d'anni prima. L'ospedale in cui Francesco curò i lebbrosi è quello di San Lazzaro a poche centinaia di metri dalla Chiesa della Vittorina che, insieme alle chiese di San Francesco e San Francesco della Pace, è uno dei luoghi più suggestivi e amati del francescanesimo.

Sui ruderi di una chiesa risalente alla fine dell'undicesimo secolo e di un tempio pagano situato a nord dell'attuale Pieve di Caprignone, i primi frati, secondo la loro abitudine, ricostruirono la chiesa, più grande e con un piccolo cenobio. Delle due costruzioni oggi è visibile ancora la chiesetta mentre dai pochi resti del monastero è possibile intuire soltanto l'orientamento e la dimensione della struttura. L'assenza di decorazioni, lo spazio unitario delimitato da superfici nude, l'utilizzo di materiali locali sono emblema dell'essenzialità propria dei francescani, di canoni stilistici mendicanti tipici dell'architettura religiosa del centro Italia in quell'epoca. Si narra che questa piccola chiesina abbia ospitato nel 1223 il primo Capitolo dell'Ordine dei francescani convocato fuori da Assisi.

Subito dopo la morte del Santo fu costruita e fortemente voluta dagli eugubini, la chiesa a lui dedicata, su un terreno di proprietà della famiglia Spadafora o Spadalunga, che aveva accolto il Poverello quando abbandonò la casa paterna.

Oggi, lasciandosi Gubbio alle spalle, si può seguire il Sentiero Francescano della Pace, il percorso che parte da La Verna e giunge ad Assisi e che san Francesco compì per la prima volta nel 1206. Si può percorrere a piedi, in bici, o a cavallo, attraversando luoghi e monumenti storici del francescanesimo. Tra Gubbio ed Assisi (ca. 42 km), si incontra anche l'abitato di Valfabbrica e Francesco dev'essere passato sicuramente da queste parti dato che nella sua vita si è mosso più volte tra le due città, spingendosi anche verso La Verna. Anche se le Fonti Francescane non consentono di individuare con certezza l'itinerario preciso, il valore che assumono questi viaggi lo si ritrova negli episodi, raccontati dalle Fonti Francescane, accadutigli lungo il percorso tra Assisi e Gubbio. Si deve in particolare ad Arnaldo Fortini la ricerca storica che ha permesso di ricostruire il percorso compiuto da Francesco tra il febbraio e il marzo 1206 e che è stato identificato con la via medievale per Valfabbrica, ritenuta la più attendibile. È stato istituito da qualche anno anche il premio "Lupo di Gubbio", attribuito a chi si fa testimone della riconciliazione con se stesso, con i fratelli, con Dio e con il Creato. ■

Fare unità nelle comunità

di Ettore Colli Vignarelli



L'editoriale dell'ultima pagina

La vicenda traumatica che, in pieno periodo della pandemia, ha attraversato la comunità monastica di Bose, con l'allontanamento, di sposto dopo una visita fraterna della Santa Sede, del fondatore, Enzo Bianchi, assieme a due fratelli e a una sorella, è stata certamente un momento doloroso per la comunità ecclesiale.

Un momento di sconcerto, soprattutto per i tanti che all'esperienza di Bose guardano da tempo come esempio di fulgida vita evangelica e di coraggiosa architettura ecclesiale. Anche, tristemente, un momento che ha dato la stura a infiniti chiacchiericci e pettegolezzi, subito abilmente cavalcati da chi, indossando i panni della ortodossia rispettosa e della fedeltà rigorosa alla tradizione, non perde occasione per mettere nel mirino, a cominciare da papa Francesco, tutte le persone e le realtà che danno vita a concrete esperienze di rinnovamento ecclesiale.

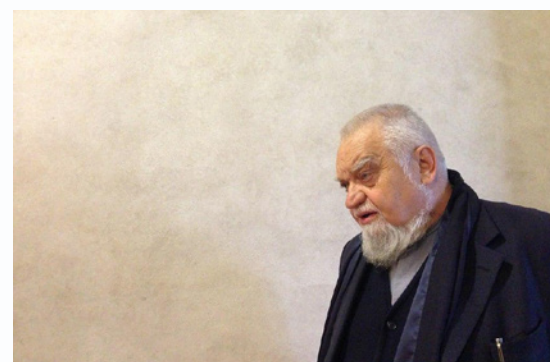
E così anche in questo caso non sono mancati coloro che hanno sparato nel mucchio, senza guardare in profondità a quanto stava accadendo.

Non spetta certo a noi esprimere valutazioni o dare giudizi su questo episodio così complesso e doloroso. Ma siamo certi che una riflessione serena, che guardi alla sostanza delle cose, possa essere utile a noi e a tutti coloro che provano nella fatica della quotidianità a vivere secondo il Vangelo.

Sono almeno due gli insegnamenti che personalmente ritengo di poter ricavare da quanto è accaduto a Bose.

Il primo: l'eterno dibattito tra carisma e autorità, tra la radicalità dell'ispirazione e la necessità della sua declinazione non smette di essere un gigantesco sasso di inciampo sulla strada della comunità dei credenti in Cristo. E lo sappiamo bene noi francescani: la storia della nostra famiglia spirituale è fin dall'origine segnata da questa dicotomia lacerante. Lo stesso Francesco, come ben sappiamo, preferì passare la mano nel momento in cui la crescita dei numeri, l'allargamento dei mondi di riferimento, l'intrecciarsi di sensibilità e attitudini diverse poneva interrogativi ineludibili a proposito del governo dell'Ordine. Ora il fatto che Francesco abbia scelto, come era giusto, di rimanere ancorato al cuore del carisma, lasciando ad altri il compito di strutturare l'autorità, non fece mai venire meno da parte sua neppure

un'oncia della cura paterna e fraterna dei suoi frati. Certamente il tema della attuazione del carisma dentro le pieghe a volte contraddittorie della storia non è un piccolo problema, specialmente per i fedeli laici. Anzi, proprio qui si sostanzia la grande scommessa per noi scolpita nel motto della Regola «passare dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo». In sintesi: non serve essere «tifosi» del carisma o all'opposto rassegnarsi un po' tristemente alla necessità dell'autorità. Serve provare a fare unità, nella vita personale e in quella delle comunità ecclesiali.



Il secondo insegnamento parte proprio da qui: quello che si è manifestato a Bose è uno scandalo figlio dell'incapacità di essere uno. Lo dice bene pochi giorni fa, dopo quasi un mese dal decreto della Santa Sede, la lettera scritta da frate Luciano Manicardi e dalla Comunità a tutti gli amici di Bose.

«Il Divisore non ci ha risparmiato e noi non abbiamo saputo fronteggiarlo con sufficiente fede, speranza e carità». Un pensiero prezioso: guai a noi se pensassimo che questa o quella esperienza, questo o quel «leader» spirituale, questo o quel predicatore, questo o quel frate o monaco, direi perfino questo o quel ministro o consiglio dell'OFS, possano essere esenti dal rischio di quello che con il linguaggio della Bibbia chiamiamo peccato. Siamo sempre tentati di idealizzare, di farci degli idoli di persone o situazioni che, al contrario, sono come noi potenziali vittime del Divisore.

E allora dallo scandalo di Bose dobbiamo imparare.

E come scrive la Comunità nelle conclusioni della lettera già ricordata, sapere che si può e si deve sempre ricominciare intraprendendo «un cammino di conversione e di sequela del Signore».

L'Hotel Villa Verde dispone di sale ristorante capaci di ospitare complessivamente 700 coperti. La cucina è quella tipica umbra con un vasto assortimento di specialità. Possibilità di avere sale riservate per gruppi e pellegrinaggi.



HOTEL VILLA VERDE

Via Sacro Tugurio, 75 - 06080 Rivotorto di Assisi (PG)

Tel. 075.8064696 - Fax 075.8064312

info@hotelvillaverdeassisi.com

Il sig. Tofi Francesco, titolare e direttore della casa, affiancato da qualificati collaboratori, svolge il suo compito con competenza, efficienza e cordialità. Tutte le camere dell'Hotel, immerse nel verde e nella quiete della pianura umbra, sono confortevoli, con servizi privati, climatizzate, con telefono diretto e TV.

A disposizione degli ospiti: sala polivalente per riunioni, intrattenimenti musicali, convegni religiosi.



L'Hotel Villa Verde è situato nella posizione ideale per raggiungere le più importanti città storico-culturali dell'Umbria.

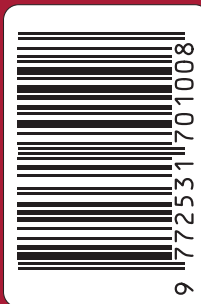
L'ampio e comodo parcheggio privato permette anche ai frutti in transito di usufruire dei 26 servizi comunali a disposizione. Il campo da calcetto in erba e il giardino attrezzato per pic-nic fanno dell'Hotel Villa Verde il luogo ideale per allegre riunioni all'insegna dell'amicizia.

NOVITÀ

FVS

IL NUOVO FRANCESCO IL VOLTO SECOLARE

Pubblicazione online: ISSN 2531-7016



Abbonamenti di fraternità **Abbonati su MyOFS!**

<https://myofs.info>

Per gli **abbonamenti cumulativi di Fraternità OFS** collegarsi all'area riservata della piattaforma Myofs. Selezionando la voce "abbonamenti" seguire la procedura guidata.

Abbonamenti singoli

Per scoprire le nuove modalità collegarsi a:
https://rivistafvs.it/sottoscrizione_abbonamento

Dopo aver letto e accettato le condizioni, cliccando su **"Registrami"** sarà possibile:

- ▶ sottoscrivere un nuovo abbonamento
- ▶ rinnovare un abbonamento
- ▶ consultare lo stato del proprio abbonamento e gestirlo in autonomia dal profilo personale
- ▶ consultare la versione digitale della rivista FVS

Modalità di pagamento

Paypal / carta di credito dal sito **ofs.it**
IBAN **IT 8610760110600001033863224**
c/c postale n. **001033863224**
Causale: Abbonamento annuale a FVS
Intestazione: Fraternità Nazionale d'Italia dell'Ordine Francese Secolare FVS
Viale delle Mura Aurelie, 9 – 00165 Roma

Attivazione di un nuovo abbonamento

Fa fede la data di accredito (non di pagamento) del versamento: **gli abbonamenti accreditati entro il 10 del mese in corso**, iniziano a ricevere la rivista il mese successivo. **A cavallo delle uscite bimestrali (Lug/Ago-Nov/Dic) si riceve FVS-Settembre abbonandosi entro il 10 luglio ed FVS-Gennaio entro il 10 novembre.**

Per informazioni

Segreteria Abbonamenti: segreteria.fvs@ofs.it